Titolo originale: *Sallinger*

Prima rappresentazione assoluta: Lione, Théâtre de l'El Dorado, 1977.
Regia: Bruno Boëglin.

Prima rappresentazione italiana: Sesto Fiorentino, Teatro della Limonaia, Intercity Berlin, sezione Back to Paris, 30 ottobre 2000.
Mise en espace a cura di Barbara Nativi.
Interpreti: Angela Antonini, Alessandro Baldinotti, Monica Bauco, Alessandra Bedino, Irene Biancalani, Fabio Mascagni, Frederick Neuwahl, Roberto Rospigliosi, Federica Santi.

Scene

Il cimitero e il mausoleo
Il salotto
Il ponte su una strada
L'interno del mausoleo
Un campo di battaglia in Corea
La stanza del telefono

Personaggi

*Rosso.** Entra in scena uomo, adolescente e ragazzino, secondo il momento e il luogo. Sguaiato, molto bello. E parecchio insopportabile. Morto la sera prima.
Al, il padre. Un cappello, un sorriso, e un bicchiere di whisky a portata di mano.
Ma, la madre. Sguardo drammatico e grande grembiule.
Carole, vedova del Rosso. Molto rossetto sulle labbra.
Leslie, fratello del Rosso, figlio di Al e di Ma. Attore. In età da servizio militare.
Anna, sorella del Rosso e di Leslie. Sull'orlo di una crisi di nervi.
June, confidente di Carole.
Henry, confidente di Leslie.

* In italiano non esiste altro equivalente per il termine *Rouquin* usato da Koltès, che significa in francese "rosso di capelli".

I.

È notte fonda. Ma ci sono dei leggerissimi riflessi – leggerissimi, e di forme strane – bianchi sul pavimento.
Non si vede nient'altro, da lontano si sente una conversazione a bassa voce.

JUNE Lo vedi che è chiuso, sbarrato, con dei muri alti per impedire che si entri di notte; divieto assoluto d'entrare, entrata impossibile; andiamocene via.
CAROLE Ho visto la porta, un cancello non più alto di me, che si può scavalcare.
JUNE Nessuno lo farebbe, nessuno entra lì in piena notte.
CAROLE Io non ti chiedo di seguirmi, sta' zitta ora, o se no vattene.
JUNE Sei peggio dei contadini, di quelli più vecchi quando vendono le loro greggi; e una volta che le hanno vendute non hanno più niente e farebbero meglio a restarsene a casa tranquilli, macché: invece di starsene tranquilli passano il tempo a correre per i campi in cerca delle loro bestie, come se ci fossero ancora; cosa vai cercando, vecchio contadino, le tue bestie non ci sono più.
CAROLE Piazzati lì, e fammi da gradino.
JUNE Ti strapperai il vestito; ma che storia.
CAROLE Adesso mi segui, o te ne vai?

Si scopre di colpo la luna. Al centro c'è la tomba, come la dimora di un re, immensa, sontuosa, laccata, con colonne su ogni lato, e un nero profondo al centro.
Sul terreno, delle chiazze di neve sciolta a metà. E dai gradini della tomba fin sulla neve, una moltitudine di mazzetti di fiori rossi.

JUNE S'è accesa la luce del padiglione. Il guardiano ci ha viste.
CAROLE Da quella parte.
JUNE È una pazzia, diranno che siamo due pazze; ti dico che il guardiano s'è svegliato.

CAROLE E io ti dico: o vieni o te ne vai.

Entra Carole, completamente vestita di nero, e tira June per mano. Si fermano un istante a guardare. Poi Carole lascia il braccio di June, sale verso il mausoleo. Si siede su un gradino, incrocia le gambe, accende una sigaretta, e sorride a June.

Ecco fatto.

JUNE Hai intenzione di restare così? Diranno che siamo due pazze.

CAROLE E perché mai? Sono o non sono sua moglie?

Carole si sistema, fuma, parla con aria distaccata, battendo un piede sul terreno; tira fuori il portacipria, si mette delicatamente il rossetto; June invece non smette di guardarsi intorno, cammina avanti e indietro, a momenti ascolta, come se sentisse un rumore sospetto.

Sai cosa sogno, adesso, che idea m'è venuta? Mi piacerebbe finire dentro una storia – insomma pensa un po': che uno scrittore si occupi di me, che uno scrittore che avrei incontrato s'interessi al mio caso, che scriva un romanzo, o forse è troppo: una specie di novella, o un racconto a puntate per i giornali; finire pubblicata, ecco cosa. Adesso è quel che mi piacerebbe di più.

JUNE Qui tutta questa fottuta neve, mentre in città non ce n'è più traccia.

CAROLE Nell'attesa, si ha un bel vestirsi, truccarsi, conciarsi come si vuole, ma c'è sempre quel cazzo di cancello da scalare che incasina tutto.

JUNE E adesso, tu magari credi che succederà qualcosa. Cosa ti aspetti? Che non sia morto forse, e tutte queste storie; io su queste cose ho le idee chiare; e anche se lui venisse a chiacchierare con te qui sui gradini, tranquillo e senza ombra di morte addosso, mi chiedo che cosa gli diresti; e poi, cosa penserà la sua famiglia di queste cose, chi mai crederebbe a queste storie? Io mi chiedo che cosa vai cercando. Adesso che abbiamo visto, andiamocene prima che ci scoprano.

CAROLE Quando penso che gli Stati Uniti brulicano più che mai di scrittori, di presunti scrittori, di scribacchini – del resto la sua famiglia deve conoscerne un sacco, è proprio il loro giro –, be', vuoi che fra tutti non se ne trovi uno per occuparsi di me. Avrei pure un paio di arie te da cantargli come si deve, e allora sì che la vedremo. Ma insomma è una questione di natura e io rischio di non incontrarlo mai uno scrittore, e alla fine toccherà a me occuparmi di me stessa.

JUNE Be', io adesso te lo dico: vorrei bere una tazza di tè bollente, stare dentro una casa, così potremmo parlare di tutto quello che vuoi, di come vorresti essere descritta, a che razza appartiene la sua famiglia, e tutto il resto. Potresti truccarti come vuoi, essere impeccabile, e io davvero mi chiedo perché ti ho seguita: soltanto perché avevi l'aria di una che ha in mente di fare una sciocchezza, quella faccia per cui uno si chiede cosa le succederà mai a questa qui, cosa sta per fare, che strana aria ha, sarebbe meglio seguirla perché non le capiti una disgrazia, pare un tipo da disgrazia, guai a lasciarla sola.

CAROLE Non ho in mente niente di tutto quel che dici.

JUNE E tutto quello che avremo guadagnato è che il guardiano ci ha viste, ho visto accendere la luce nel padiglione, lo si vede illuminato da qui, avrà pensato Dio solo sa cosa, chi mi sveglia a quest'ora, ma sono due pazze che scavalcano il muro del mio cimitero, e ha telefonato Dio solo sa a chi: due pazze spudorate scavalcano il cancello del mio cimitero, con un freddo simile, non è normale, ce n'è abbastanza da far infuriare una guardia, venite, venite, passeggiano tranquillamente nel mio cimitero come fosse il loro salotto, in piena notte, cosa diavolo possono volere? E Dio solo sa chi verrà, e cosa penserà di noi.

CAROLE Quanto si innervosisce, adesso.

JUNE Non mi innervosisco; dico soltanto che penseranno che siamo pazze, e poi che sta per piovere; e tu che parli sempre del tuo trucco, e dei tuoi vestiti, e dei cancelli da scalare che strappano tutto – ma chi te l'ha chiesto di scalare il cancello? –, il tuo trucco, la pioggia lo sistemerà una volta per tutte, e io riderò: colerà dappertutto, la bocca tutta nera e il mento rosso, non vale la pena di affaticarti, credimi: mettilo dove vuoi e come vuoi, perché pioverà e ci sarà da ridere. Io detesto stare qui.

CAROLE June, mia piccola June...

JUNE Non sono la tua piccola June, e soprattutto non ci capisco niente. Perché gli corri dietro. È finita, no? Allora che senso ha? È finito, il tuo uomo, passa ad altro, finito: il mio Rosso, l'amor mio adorato, questa roba da donnetta che ci si tira sempre dietro. Ci troveranno qui, e tu cosa avrai avuto in più? La guardia incazzata, credi che si sia riaddormentata? Due pazze passeggiano tranquillamente nel mio cimitero, me ne torno a letto e mi riaddormento? E poi sta per piovere, buona ragione per rientrare.

CAROLE Lasciami parlare un po', ti spiego quello che ho in mente.

JUNE Ma io non voglio che tu mi spieghi. Qui non c'è niente da spiegare, proprio niente. Sta per piovere, ecco tutto quel che c'è da dire. E vuoi che te lo dica? Pioverà dappertutto, non solo su di noi: l'acqua scorrerà tra le pietre, attraverserà la terra, cadrà sulle bare come su di noi, e io questo non vorrei vederlo, la pioggia sottoterra. Carole, adesso, io ti chiedo: non vuoi truccarti, al caldo e al coperto?

CAROLE Niente affatto; non voglio niente. Tanto peggio. Anche se devi scocciarmi, pazienza. Io non ti spiego niente, d'accordo.

JUNE Ecco che ricomincia: seguitemi, sto per fare una sciocchezza.

CAROLE (*si alza, spinge i fiori col piede, li affonda sotto la neve*) Si sentirà parlare di me, te lo giuro.

JUNE Che cosa hai in mente?

CAROLE Non lo so. (*Fa scomparire tutti i bouquet*) Sì, lo so: qualcosa che sarà difficile tirarmi fuori così presto, qualcosa che loro non ha smesso di contrariarli, e non sarà che l'inizio.

JUNE Loro chi? Contrariare chi?

CAROLE La famiglia del Rosso. Giuro che sentiranno parlare di me, li tormenterò oltre ogni limite, fino a fargli implorare pietà, finché crepino. Mi organizzerò per molestarli come non ci si è mai organizzati per colpire nessuno; costituirò una società, soltanto per questo e la fondo qui e ora, intestandola a me soltanto: una società per contestare il mondo – questa banda di coglioni intellettuali, questa gente

non come gli altri, questa famiglia di svitati, che si crede tanto furba, diversa dagli altri, che si accredita tutti i diritti – una società per fargli abbassare la testa, tappare la bocca, costringerli ad ascoltarmi questa volta e sentire tutto quello che penso di loro, una società antifamiglia per difendere il Rosso e sterminarli; società intitolata: voi sentirete parlare di Carole, per dio, e non è che l'inizio.

Silenzio.

JUNE Ma Carole...
CAROLE Cosa, Carole?
JUNE Lui è morto, no?
CAROLE E io non posso difenderlo lo stesso? (*Pausa*) Adesso, loro si tengono i resti, esaminano le sue parole e anche il più impercettibile dei suoi gesti, riparati dalle loro tende, nei salotti, laggiù; e tra loro si dicono: quanto era diverso, prezioso e geniale, il nostro Rosso. (*Pausa*) Ma se solo chiudo gli occhi, June: sento il peso della sua gamba su di me e la sua mano addormentata a letto la notte. (*Pausa*) Io è a tutti che parlo, che voglio parlare, che voglio raccontare. Domandatemi chi era, perché si è ammazzato. Muoio dalla voglia di dirvelo, muoio dalla voglia che mi poniate tutte le domande possibili: mi basta chiudere gli occhi, June: e sento, attraverso la pietra, il grido buffo con cui mi chiamava, brusco, nel pieno del pomeriggio; e quando accorro, quando gli rialzo la testa, quando gli chiedo: perché mi chiami, quando lo bacio in bocca per farlo smettere di urlare, e dopo, quando respira di nuovo tranquillo, quando mi tiene la mano, non capisco niente di quel che mi dice. (*Pausa*) Eppure, muoio dalla voglia di raccontare tutto prima che gli altri abbiano confuso ogni traccia. Perché io ne so di più; e anche se, oggi, tirano le loro tende, si rinchiudono tra loro, anche se mi sbattono in faccia la porta dei loro salotti, laggiù ero io che stavo accanto a lui e lo sono ancora, e ci resterò.
JUNE (*alzandosi bruscamente*) Piove, Carole.
CAROLE Ti sto parlando. Non mi ascolti?
JUNE Sì, però piove lo stesso, Carole.

Carole spegne bruscamente la sigaretta.

CAROLE Lo so bene che non si muore tanto facilmente. (*Sale di nuovo verso il mausoleo, ci si ferma davanti, mentre June si guarda di nuovo da ogni parte, inquieta*) E adesso, tu che sai tutto, dimmi dove e quando ci ritroviamo.
JUNE Vieni, Carole.
CAROLE Fatti vedere, e dimmi dove ci ritroviamo.
JUNE Vieni.
CAROLE (*a June*) Tu te ne puoi andare.
JUNE Carole.
CAROLE Vattene.

D'improvviso, June si volta, guarda fissa verso la sala, lancia un grido; corre verso Carole, le prende un braccio.
Intanto una luce azzurrata, intermittente come quella delle ambulan-

ze, si diffonde silenziosa sul terreno, si riflette sulla neve, illumina i recessi fino al mausoleo. E in una serie regolare di fulmini blu e di tenebre, nella cornice del portico, appoggiato a una colonna, davanti a Carole – mentre June non può staccare lo sguardo dalla sala da cui viene la luce – toccandosi dolcemente la testa e profondamente assorto – tenebre bianche di neve, fulmini silenziosi, luna di nuovo nascosta – appare e scompare il Rosso.

II.

Il salotto, con le tende tirate, è illuminato in piccole zone ben definite – una poltrona di cuoio con un lampadario, un comò con una lampada colorata, la finestra con una applique –, tutto il resto in penombra.
Seduta sul bordo del comò, Ma fuma, fuma, getta la sigaretta nel cestino e ne riaccende un'altra. Ha gli occhi spalancati e guarda fissa davanti a sé.
Sulla superficie dell'immensa poltrona di cuoio fluttuano un cappello, una bottiglia, e il bordo di un bicchiere. Smarrito al centro, Al scuote la testa, guarda a destra e a manca, emette un profondo respiro, e si versa un altro bicchiere che beve molto svelto. Poi, tenta di raddrizzarsi, manda in giro un immenso sorriso, e si lascia di nuovo assorbire dal profondo. In piedi, vicino alla finestra, Anna si mantiene immobile. Ogni tanto, però, solleva leggermente la tenda, guarda un momento fuori, perplessa; poi alza le spalle e lascia ricadere la tenda.
Leslie, in primo piano, cammina avanti e indietro.

ANNA (*a parte*) Di solito – almeno una volta – la sera, Ma ci chiamava intorno a lei; ci accarezzava la testa, e ci raccontava una favoletta con la morale. (*A Ma*) Non hai una storia da raccontarci, Ma?

MA (*pensierosa*) Una sera, mandai il Rosso a buttare la spazzatura in fondo al cortile. Ho aspettato, aspettato; ma non tornava. Allora, ho aperto la finestra, e l'ho visto, giù in basso. (*Getta la sigaretta*) Aveva la testa per aria, la spazzatura in mano, e guardava le stelle. (*Riaccende una sigaretta*)

ANNA Questa non è una storia. Parlavo di una storia con la morale, come quando eravamo piccoli. (*Si volta verso la finestra*)

MA Non conosco più storie; e cosa ve ne fareste delle mie morali? (*A parte*) Si muovono, si muovono, non smettono di agitarsi; non sanno stare seduti, fumare una sigaretta tranquillamente; trovare un momento il mondo normale, e starci dentro normalmente. (*A Leslie e Anna*) Si direbbe che qualcuno vi segua, vi scuota, vi pesti i piedi; si direbbe che qualcuno, accanto a voi, vi impedisca di dormire.

Avendo preso posto – seduto, tutto diritto su un bordo della poltrona – Al cerca da ogni parte di captare uno sguardo, con un sorriso aperto. Saluta una lampada, tende il bicchiere al comò, borbotta un desiderio, fa l'occhiolino nel vuoto, e sorseggia, senza smettere di sorridere né togliersi il cappello.

(*A parte*) Dove andranno a finire con la loro testa lassù, persa tra le nuvole? (*Getta la sigaretta*)

ANNA (*alla finestra sollevando la tendina*) Una macchina spegne i fari. Si direbbe che piove. Nelle case si dorme. (*Pausa*) Mi fa pena tutto questo russare, nelle stanze, intorno a noi. (*Lascia cadere la tenda*)

LESLIE (*smettendo bruscamente di camminare*) A volte mi viene voglia d'abbaiare, tirar fuori la pistola e sparare lì dentro, mi viene la voglia bizzarra di rompere i vetri, di saltare dalla finestra e correre fuori finché qualcuno si trovi sulla mia strada, qualcuno da prendere per il braccio e scuotere un po' per fargli perdere quell'aria stupita, qualcuno di cui appropriarsi per tutta la serata; qualcuno da toccare (*palpeggia*), da sentire (*annusa*); qualcuno a cui dire: "Non aver paura, lasciati andare; hai di fronte un essere che vuole solo sentire un altro respiro, ascoltare un altro cuore che batte; ho rotto tutti i vetri e sono saltato dalla finestra per poter toccare un altro essere; è un desiderio che mi prende certe sere come questa. Di fronte a te c'è uno spirito troppo profondo per restare solo e rinchiuso." (*Pausa*) Così, quando il Rosso è morto. Prendete il vostro fratello preferito, preferito da tutti perché superiore a tutti; non superiore perché morto – non ci credete così ingenui –, superiore da vivo, il Rosso: tanto superiore che sarà difficile farvelo capire. In una parola – capite se lo potete, capite se lo volete –, il Rosso era la testa più strana, più speciale che si sia mai conosciuta. (*Pausa*) Ecco, tanto per cominciare: lo portate a vedere uno spettacolo, un balletto per esempio, e all'uscita gli chiedete come ha trovato lo spettacolo; tutti chiedevano come l'aveva trovato, e smettevano di respirare finché non rispondeva, per quella sua testa fatta in modo tanto strano. Be', lui non vi dirà né così né cosà, mai quello che vi aspettate. Vi dice senza esitare quante volte il primo ballerino ha posato il piede per terra, e il numero totale di passi di ogni ballerino. È tutto quello che potrete ottenere da lui. Ma c'è di meglio: se volete metterlo davvero alla prova, chiedetegli a bruciapelo la radice quadrata di un numero di venticinque cifre; è stato fatto, alcuni l'hanno fatto, la gente adora mettere altra gente alla prova; ebbene, lui chiude gli occhi venticinque secondi, e poi vi domanda: "Vuoi che ti dica il risultato cominciando da destra o da sinistra?" Ecco che fratello speciale voglio farvi capire, che fratello speciale si può perdere da un giorno all'altro, quel che fa piombare tutti in questo strano stato in cui ciascuno si chiude in una stanza tirando le tende, e rimane tutta la notte nel vago; tranne me. Perché io non sono il tipo che resta nel vago – insomma non sono il tipo che resta a lungo solo in una stanza. Oppure, volendo, mi metto a infilarmi i guanti misurando i gesti, sposto un mobile, chiamo un amico al telefono – ma allora che sia il più insignificante di tutta la mia rubrica telefonica, l'ultimo amico da chiamare; gli do un appuntamento in un caffè e gli recito la scena: "Henry, mi commuove che tu abbia risposto alla mia chiamata, devo confessarti, Henry..." – insomma, non voglio raccontarvi tutto subito, ma, in breve, lo soffocherei in un turbine di emozioni, da cui l'essere più freddo non potrebbe riprendersi. Tutti gli amici insignificanti adorano questo, e io so come toccare le persone – insomma, è il lavoro di qualsiasi attore, anche americano: emozionare, emozionarsi; tutte queste volgari emozioni che ci riempiono la testa; ed ecco quello che faceva del Rosso l'essere meno volgare di tutti. Ma noi, persone ordinarie, voi e io, le nostre teste si somigliano, non c'è dubbio: in fondo ci trasciniamo dei ricordi di collegio, un campo di calcio, un succo d'arancia, una stazione radio, e le favole con la morale che una madre adorata racconta dolcemente. (*Pausa*) Quanto a me, vi dirò più precisamente chi sono: quando il Rosso è morto, ho camminato a lungo per strada, tutta la notte; e di quella notte di marcia ho serbato il marchio di una strana esperienza, crudele e definitiva. Un uomo camminava davanti a me, con

passo sicuro, calmo, tranquillo. Quando ha sentito i miei passi – la strada era deserta – si è girato, senza smettere di camminare, cercando di vedere chi lo seguiva in quella notte buia –, certe strade di New York sono così poco illuminate. È andato a sbattere contro un pannello di sosta, ed è finito lungo disteso. Io l'ho sorpassato e, qualche metro dopo, mi sono messo a ridere fortissimo. Detestavo gli uomini. La donna invece incespicò di prima mattina, tirando la sua bici con una mano e portando con l'altra una borsa molto pesante; e m'ha guardato con un sorrisetto come per scusarsi. Allora, bruscamente, ho sentito l'alba calare su New York. A lungo l'ho seguita con lo sguardo, a lungo, sembrava non volesse sparire dal mio sguardo; e, fino a quando non è sparita, mi sono trattenuto dal correrle dietro. In quel momento avrei tanto voluto essere una sua amica, una sorella, una collega d'ufficio, e metterle una mano tra i capelli, senza che nessuno ci trovasse niente da ridire, passarle la mia mano tra i capelli e tenerli a lungo tra le dita, tirandoli un po', proprio perché sembrasse un gioco e lei non si turbasse per il mio viso così vicino al suo, né per il modo in cui la guardavo, perché lei non trovasse niente da ridire, salvo ridere dicendo: "Non tirarmi i capelli." (*Pausa*) Ecco la rivelazione che m'aspettava quella notte; e tutto quel che mi resta ora che il Rosso è morto.

MA (*sempre pensierosa*) Una notte, nei primi tempi in cui abitavamo in un piccolo hotel, giù a Broadway, ricordo che c'era un solo letto per voi tre. Una notte, vi ho guardato dormire. Il Rosso dormiva a pancia in giù, la testa dentro il cuscino e il sedere per aria. Anna da un lato, e Leslie dall'altro, le vostre gambe e le vostre braccia scivolavano tra le sue, eravate incastrati, arrotolati, tutt'e tre accartocciati. E io, mi sono seduta accanto al letto, vi ho guardati a lungo, volevo vedere come vi sareste districati uno dall'altro svegliandovi al mattino. Ma mi sono addormentata prima del giorno, sulla sedia, e quando ho aperto gli occhi era già troppo tardi.

Al, completamente ubriaco, scompare del tutto nella poltrona di cuoio.

ANNA (*alla finestra, sollevando la tenda*) Vedo un ragazzino coi capelli ricci sul bordo del marciapiede. Cammina in equilibrio, proprio sul filo estremo. Le sue labbra si muovono. Canta. Potrei leggergli sulle labbra quello che canta (*decifrando*): "If a body catch a body coming through the rye."

Al riappare, sorridente, e si versa un altro bicchiere.
Ma butta la sigaretta, si nasconde il viso tra le mani, salvo gli occhi che si intravedono tra le dita, sempre fissi diritto davanti a sé.
Anna guarda la madre, alza le spalle, si gira di nuovo verso la finestra.
Leslie attraversa il salotto, piano, s'infila un cappotto e dei guanti controllando i propri gesti, ed esce dalla porta in fondo.

III.

Esterno, un grande ponte taglia l'orizzonte.
Ai due lati della strada, dove passano le macchine, Leslie a sinistra. Henry a destra, sono appoggiati contro il muro e si guardano di tanto in tanto. Leslie si accarezza le dita sorridendo.

HENRY Sono di pelle, vera pelle? (*Leslie nasconde le mani dietro la schiena*) Che cos'hai da ridere?
LESLIE Ma niente, niente.
HENRY Allora, che facciamo, adesso?
LESLIE Niente, non lo so. Henry...
HENRY Voialtri credete che siano tutti a vostra disposizione, che non abbiano nient'altro da fare. Bene, io me ne vado.
LESLIE Tu avevi qualcos'altro da fare? Mi spiace per quest'altra cosa che hai lasciato.
HENRY Io rientro.
LESLIE Aspetta, Henry. Prima stringimi la mano.
HENRY No, rientro.
LESLIE Stringimi la mano, Henry.
HENRY Io non stringo mai la mano alla gente.
LESLIE Non stringi mai la mano alla gente?
HENRY No, mai; non stringo mai la mano.
LESLIE E perché non stringi mai la mano?
HENRY Lo trovo ripugnante.
LESLIE Lo trovi ripugnante, eh? (*Attraversa la strada, s'avvicina a Henry*)
HENRY Sì; e cos'è che ti fa ridere, adesso?
LESLIE Perché rido, eh? E tu perché non ridi? Chi te lo impedisce? (*Gli dà due schiaffi sulle guance*) Comunque tu non ridi mai, eh? Perché tieni questo muso? (*Spintoni allegri*) Tu hai sempre il muso, eh? (*Buffetti scherzosi*)
HENRY Leslie, non ho nessuna voglia di...
LESLIE Né di ridere, né di stringere la mano, né niente, eh? Henry, tu sai come si stringono la mano i sudamericani? Te lo insegno io; aspetta che te lo voglio solo mostrare: stretta di mano alla latinoamericana. (*Gliela fa vedere*) Ma tu non fai mai neanche questo; forse è ripugnante. Non ti piace mai niente, mai niente t'impedisce di tenere questo muso? Sai cosa trovo ripugnante, io, la sola cosa che trovo ripugnante: trovo ripugnante che si possa trovare tutto ripugnante. Oltre a questo, niente, mi piace tutto, cerca qualcosa che potrebbe non piacermi; immagina. Cerca nella tua zucca la cosa detestabile che non mi piace: non troverai niente. Ai peggiori, se vuoi saperlo, ai peggiori, io la mano la stringerei. Fammi un esempio di qualcuno a cui io non la darei. Be', i peggiori che tu potessi trovare mi piacerebbero ancora di più. Non ti viene in mente nessun esempio? (*Ritorna dall'altro lato della strada, si accarezza le dita con un sorriso da intenditore, mentre Henry, dondolandosi da una gamba all'altra, lo guarda di sottecchi*) Sta' a sentire: tu cerchi una strada quasi deserta, di notte. Punti un angolo; guardi a destra, a sinistra, dietro, se non c'è proprio nessuno in vista. Aprendo bene le tue grandi

orecchie, ti assicuri che da nessuna parte risuoni un qualsiasi rumore di passi. Allora tieni il respiro, e ti metti a correre – ma ascoltami bene, a correre davvero; e se aggiungo veloce, non ti avrò ancora detto l'essenziale; devi correre da perdere il fiato, correre in modo forsennato, fuggire, ecco la parola. Se tu sei in fuga correndo in una strada deserta, senza nessun rischio di soccombere, apri bene tutti i tuoi sensi in una sola volta: ed ecco, senti gli sbirri alle tue spalle, d'improvviso, il rumore dei loro passi materializzarsi come per magia. Certo, se allora ti fermi, e ti volti con uno sguardo preciso del tipo vediamo se questo Leslie mi sta raccontando delle balle, allora sei un poveretto, e di uno sbirro non ci sarà nemmeno l'ombra dietro di te. Ma se invece ascolti bene quello che ti dico, se corri, corri, corri fino a farti venire le lacrime agli occhi, se scappi come un pazzo nella strada deserta finché le gambe non ti vengono a mancare, presto sentirai il loro fiato sul collo, e poi che ti prendono per la spalla, ti agguantano, vieni sollevato da terra, si tiene Henry con la forza. Chiudi gli occhi, aspetta che ti si afferri decisamente un braccio, che venga contorto dietro la schiena fino a farti male, finché non ci sia più nessun dubbio possibile. Soltanto allora tu apri gli occhi, e te lo garantisco, Henry: vedrai il grugno di un poliziotto molto vicino a te, ed ecco, io ti faccio apparire, a piacere, dentro la tua piccola zucca, la peggiore delle persone davanti alla quale tu ti possa trovare. Che cosa faresti tu, allora? Facile da indovinare, tu che non stringi nemmeno la mano all'amico. Ma io, saresti soltanto capace di immaginarlo, Henry? Spingiamo le cose un po' oltre: quello mi sbatte per terra, mi rifila al volo dei colpi col ginocchio, il manganello o il pugno, mi mette il piede sulla pancia, e continua a colpire. E io lì cosa faccio, Henry, dimmelo svelto, senza pensarci: a cosa penso, lì, all'istante e cosa faccio?

HENRY Voialtri che parlate molto credete che da voi ci si aspetti soltanto una cosa, che non si viva che per questa, che si abbia un solo desiderio: che ne diciate ancora di più.

LESLIE (*attraversando la strada*) Henry, non fare quella faccia neanche un secondo di più. Ti sono amico, no? (*Gli prende la mano*) Alla sudamericana. Henry, como esta, ok? Allora, posso dirti una cosa, solo a te, all'orecchio? Te la posso dire? (*Si china verso Henry, senza lasciargli la mano*) Hai un orecchio che fa schifo, l'orecchio più sporco che abbia mai visto, il più schifoso orecchio degli Stati Uniti.

HENRY Lasciami la mano. (*Pausa*) Cos'è che ti fa ridere, adesso?

LESLIE Niente, niente.

HENRY Di che cosa sono i tuoi guanti?

LESLIE Non ti sei mai lavato, eh? A me lo puoi dire, senza problemi; non ti tradirò. Ma hai anche le unghie più nere che io abbia mai visto, e il più grande numero di brufoli riuniti su un grugno; hai più brufoli sul grugno tu di tutti i brufoli di tutti i musi di tutti gli Stati Uniti messi insieme. Ne sono certo Henry – me lo puoi dire, io non tradisco – certo che quando entri in una stanza, i mobili si coprono di polvere, i tappeti di macchie di grasso, e i vetri si fanno tanto sudici da non lasciar più passare la luce. (*Dopo una pausa, accarezzandosi le dita*) Di pelle, naturalmente.

HENRY Fammeli vedere.

LESLIE (*tornando bruscamente dall'altra parte della strada*) Ma in tutto questo tempo tu di me non ti sei proprio preoccupato? Henry. Dov'ero io, in tutto questo tempo? In fondo a un cellulare della polizia, te n'eri dimenticato, vecchio amico. E che cosa mi succede, Henry, cosa mi è successo, te lo fai ritornare alla mente? In tutto questo tempo, lo sbirro ha continuato a picchiare. Allora, cosa faccio, io? Ascolta bene: guardo lo sbirro, e subito gli vedo le gocce sopra le labbra, quelle fottute gocce di sudore che vengono dopo un certo numero di colpi, insomma, quella fottuta traspirazione che mi somiglia. Allora, è fatta: quando ho riconosciuto come viene il disopra delle labbra dopo certi colpi, non posso più impedirmi di guardare oltre, più a fondo, non posso più impedirmi di fissarmi su quelle labbra, e mi metto ad amarle come un pazzo. E poi, a guardare a lungo lo sbirro, mi metto ad amare, attraverso tutte le gocce di traspirazione possibili, le sue guance, il naso, la fronte, la mano sul manganello. E, là disteso, muoio d'amore per l'essere più ripugnante che si possa immaginare, e muoio dal desiderio di rivelarglielo.

HENRY E tu me li presteresti?

LESLIE (*si leva i guanti; glieli passa*) In ogni caso, se ti perdo, sono sicuro di ritrovarti. (*Si mette a fiutare come un cane*) Henry dev'essere molto vicino, senza dubbio.

In primo piano, Henry si siede sul bordo del marciapiede. Si guarda le mani, si mette un dito nell'orecchio, tira su col naso, poi, tranquillamente, comincia a spremersi i brufoli sul viso. Più lontano, anche Leslie si è seduto, di spalle; guarda il ponte.
La luce si abbassa. È sera. La penombra invade la strada; il ponte è rischiarato, ogni tanto, dai fari delle macchine che passano.

HENRY Gli americani mi disgustano. Sempre lì a toccarvi, a rifilarvi grandi pacche sulle spalle, a scoppiare in grasse risate di simpatia all'americana, senza motivo. Vi scocciano tutta una sera, vogliono stringervi la mano, o qualche altra cosa del genere, e poi scoppiano a ridere, senza motivo: perché sono americani. Le persone che scoppiano a ridere mi fanno schifo. Anche le persone che ridono senza scoppi, sottovoce; anche le persone che dicono: quel giorno, a quello spettacolo, o leggendo una cosa, o con un tizio, ho riso. Siamo circondati da persone che vogliono ridere al momento sbagliato. Per prima cosa, cominciano sempre a ridere, per mostrare che sono aperti e carichi di ricchezza interiore. Il più stronzo degli americani ride almeno venti volte prima di parlare, per mostrare quanto è aperto. Le persone simpatiche e cariche di ricchezza interiore mi fanno schifo.

Silenzio, poi si sentono da lontano le prime grida d'uccelli, fievoli all'inizio, di gabbiani smarriti.

LESLIE (*senza girarsi*) Henry? (*Pausa*) Dimmi... (*Silenzio*) Chi ti ha rasato la testa?

HENRY Che ti frega? (*Leslie sorride*) Diffidate delle persone che fanno finta di interessarsi a voi; diffidate delle persone che vi chiamano al telefono quando sono malinconiche; diffidate degli sguardi com-

mossi e sorridenti; diffidate dell'amico che vi presta i guanti. Questi tipi vi relegano al rango di personaggi secondari, per vedersi e apparire migliori, e dopo che vi hanno appiccicato un ruolo, hai voglia di liberartene. Questi tipi corrono dietro a chi è un po' meno bello di loro, a chi è un po' meno ricco di loro, a chi ha più brufoli di loro sul muso. Vi guardano, vi dichiarano la loro amicizia, e, tenendosi i guanti, vi stringono la mano con uno sguardo che dice: come sono commosso. (*Pausa*) Diffidate di chi vi regala un ruolo secondario e commovente. Prima che sia troppo tardi, svignatevela, non rispondete più alle domande, non ascoltate più, non aprite mai più la bocca, se non per dire qualcosa di irrimediabile. (*Pausa*) Non aprirò più la bocca davanti a costoro, se non per dire una cosa irrimediabile, e si vedrà, allora, quel che accadrà.

LESLIE Henry? (*Silenzio*) Te ne sei andato?

Le grida degli uccelli sono aumentate, mescolandosi al rumore delle macchine. Sono vicine, sorvolano il ponte. Si sente perfino il battito delle loro migliaia di ali. Leslie si alza, s'avvicina lentamente al ponte. Fa sempre più buio.

(*Di spalle*) Ciao. Vieni a sederti e a parlarmi? Vieni a sederti? Non c'è più tanta gente per strada. È l'ora giusta per stare fuori. Vieni a parlarmi, Rosso?

Henry è appena visibile, nel buio. Guarda altrove. Solo il ponte è molto luminoso, sotto il volo degli uccelli. Leslie tende un braccio.

Posso toccare la tua chioma? Non me la lascerai mai toccare, eh? Solo sfiorarla, col palmo della mano; ti prometto di non tirare, e di non appoggiarmi; non è per farti un dispetto. È che mi piacerebbe sentirmi la tua testaccia nella mia mano, solo sentirla, e sentirti parlare.

In quel momento, la testa completamente immersa nelle spalle, le mani posate sul cranio, appare il Rosso, in alto sui gradini del ponte.
Lentamente, goffamente, il Rosso scende i gradini uno a uno. Ogni tanto si ferma, monologa a lungo a voce bassa e riprende la discesa. Arrivato giù, senza togliersi le mani dalla testa, guarda per aria, poi davanti a sé, con uno sguardo da miope. Lascia andare allora l'immensa capigliatura rossa, che gli circonda completamente il viso con una grande sfera di riccioli; e avanza verso Leslie.
Il Rosso – leggermente, ma senza alcun dubbio – zoppica. Si ferma a una certa distanza da Leslie, senza guardarlo direttamente.
Quando Leslie tenta di avvicinarglisi, il Rosso indietreggia, e questo per tutto il tempo in cui parlano, lasciando sempre una certa distanza tra loro, lo sguardo del Rosso fisso a un punto preciso nell'ombra.

ROSSO (*gemendo*) Mi seguono, mi scocciano, devono sparire; dovunque vado, li trovo. Impediscigli di stare lì, e di seguirmi dappertutto; dopo, mi si poseranno sulla testa. Che se ne vadano; e tu, dio mio, cosa aspetti a dirglielo? (*Guarda il cielo, geme di nuovo, gira zoppicando intorno a Leslie, a una certa distanza*)

LESLIE Non ti vuoi scaldare un po'? Dopo tutta questa veglia, devi avere freddo. (*Si siede, si toglie le scarpe, le calze, gli lancia le calze*) Infilati queste. Se si ha caldo ai piedi, si ha caldo dappertutto.

ROSSO Se mi si posano sulla testa, le loro zampe me la sfonderanno. Tu sai che niente la protegge, per dio. Tra il cervello e i capelli, non ho nient'altro che la pelle. Ho solo questa pellicina per proteggermi la testa. Non dirlo a nessuno, hai capito. Tutti vorrebbero mettermi la mano sulla testa; e la loro lurida mano mi sfonderà il cervello. (*Geme, proteggendosi di nuovo la testa con le mani, posate con delicatezza*)

LESLIE Non lo farebbe nessuno, Rosso.

ROSSO (*scuotendo la testa*) Dio mio, che coglione.

LESLIE (*tendendo le braccia*) Non conosco nessuno al mondo che sia stato più amato di te.

ROSSO (*scuotendo la testa*) Dio mio, che coglione.

LESLIE Non vuoi giocare, Rosso? È l'ora giusta, per giocare.

Il Rosso si siede distante, di fronte a Leslie.

ROSSO (*più calmo*) Vedi le luci che fluttuano, intorno a noi? C'erano, prima che arrivassi io? C'erano, prima che aprissi gli occhi? (*Chiude gli occhi*) Ci sono ancora, se chiudo gli occhi? E se li chiudi anche tu? Chiudi gli occhi. (*Leslie chiude gli occhi*) Adesso, le luci fluttuano ancora, fuori dalla nostra testa? (*Leslie apre bruscamente gli occhi e guarda il Rosso. Per la prima volta, gli occhi del Rosso, spalancati, sono fissi sugli occhi di Leslie*) E se tu fossi una luce che fluttua nella mia testa, e io fossi una luce che fluttua nella tua?

LESLIE Non puoi inventare un vero gioco?

Il volo degli uccelli riempie il cielo, copre le voci, fa alzare la testa al Rosso, che si mette due dita in bocca.
Il Rosso si mette a fischiare, rabbiosamente, imperativamente, un lungo fischio modulato e preciso.
Gli uccelli si fermano un momento, planano in cerchio sopra al ponte e, d'improvviso, scompaiono lontano.

(*Con ammirazione*) Non conosco nessuno, Rosso, che sia più ascoltato di te.

Il Rosso si è alzato. Strizza gli occhi miopi, indietreggia un po' traballando.

ROSSO (*furioso*) Sai bene che non è vero. Tutti voi mi detestate. Sono detestato dovunque; a scuola mi fanno delle smorfie, a casa mi fate i vostri sorrisi stronzi, per strada mi tendono trappole. Dovunque, tutti, tu e gli altri, mi mettete da parte. Lo so bene, io: quelli come me, li detestano tutti. Che crepino, dite, che crepino, o che rientrino nei ranghi. E io non voglio, non voglio, non voglio.

Scompare nell'ombra, mentre Leslie lo chiama, senza avere il coraggio di muoversi.

IV.

Appena suona il campanello della porta d'ingresso, tutti, nel salotto, alzano la testa, emergono dalla loro sonnolenza; tutti si riscuotono, si guardano. Ognuno si prepara.
È Ma in persona che apre la porta, dopo un momento: con un grande gesto, deciso, come se sapesse chi aspettava dietro.
Nella cornice della porta appare Carole.
Carole, bianca come la luna piena, con al centro il piccolo cerchio rosso, quasi nero, delle labbra.
Carole, piccola, magra, fragile, trasparente, appoggiata delicatamente sui suoi piedi come in equilibrio sulle punte. Carole, inzuppata dalla testa ai piedi, i capelli appiccicati, il viso coperto di gocce che colano ancora, gli abiti che penzolano facendo delle gobbe e delle strane ondulazioni intorno a lei. Carole, tenuta al braccio da un poliziotto affabile e imbarazzato. Carole, che tuttavia guarda Ma dritta negli occhi, con un sorriso umile.

CAROLE (*indicando il poliziotto*) Questo signore vuole... Ma scusi, mi riconosce?... Lei si domanda, certo... Scusi: buonasera, signora. (*Abbassando la testa*) Certamente io so bene che non c'è nessuna ragione perché lei mi riconosca, non c'è nessuna ragione perché lei mi riceva; e io non sarei dovuta venire qui da lei, certo; ma dove, allora? Volevano un garante. Questo signore desidera che lei certifichi per me. Cosa vuole: io sbarco a New York, e mi chiedono dove alloggio, chi risponde per me. Chi mi garantisce, no? Io non sapevo granché per mio conto. (*Pausa*) Io, se non fosse stato che per me, non l'avrei fatto muovere di là, accanto a me. Stavamo bene, non avevo niente da fare a New York; e sono sbarcata qui solo perché è stato sepolto qui; l'avete voluto voi, è la sua famiglia e ne ha diritto; che diritto ho io; se non di sbarcare qui per seguirlo. Io non avrei fatto niente di tutto questo; sarei stata a letto, senza muovermi, e a New York, non ci sarei mai venuta. (*Pausa*) Ma adesso, certo... non c'è nessuna ragione per farvi garantire per me; eppure c'è qui questo signore; questi signori vogliono una garanzia, e sono qui anch'io. Niente vi obbliga a niente; è il vostro diritto. Io non lo so; sono stufa; faccia quello che crede, signora.

Carole allora, ancora più bianca che mai, le labbra così scure da sembrare un buco, vacilla, va avanti e indietro, senza abbandonare il suo famoso sorriso; sviene, e Ma la sostiene tra le sue braccia.
Al lieve rumore della caduta, Al, Leslie, Anna si alzano e vanno a liberare Ma dal peso del corpo inerte. Leslie con un sorriso d'intesa, parla col poliziotto che se ne va, e richiude la porta.
Anna guarda il corpo di Carole da vicino, dall'alto, come per farne l'inventario.
Al si affretta da tutte le parti.
Poi se la passano di mano in mano, se la danno e ridanno con dolcezza e precauzione; se la passano così fino al salotto, la adagiano su una poltrona, dove Carole apre lentamente gli occhi. Si parlano a bassa voce guardando Carole, la colmano di sorrisi che lei ricambia; e viene delegata Ma che le si avvicina, le carezza i capelli, e le parla con un bel sorriso.

MA Povera bambina. Ma perché tante stravaganze? Ha fatto bene, però, a venire qui. Ora mi ascolterà, vero? Non può fare a meno di pensare che io non voglio altro che il suo bene. Io me la prendo interamente a carico; la sua stanchezza, la cureremo con una buona nottata in un vero letto; la sua debolezza, la trasformeremo in coraggio con un buon pasto e una bevanda calda, ristoratrice, come solo io so fare, vedrà; la sua figuretta e la sua timidezza, perché non si troverà di fronte che affetto e gentilezza, e la sua stessa stravaganza perché non potrei prendermela pure a carico io?; mi occuperò completamente io di lei, e lei mi prometterà di ascoltare quel che le dirò. Perché vedo quello che lei sta per fare, ora, proprio come se fosse mia figlia.

Al si avvicina con un grande sorriso, un bicchiere e una bottiglia in mano, facendo grandi gesti di offerta a Carole. Ma Carole non vede niente.

CAROLE Ma guardi, però, signora, che mi sembra...
MA (*battendo le mani*) Anna, Leslie, fate subito scaldare l'acqua, portate degli asciugamani, e fate un po' più di luce.
CAROLE Grazie comunque per lo sbirro. Una notte in commissariato, no grazie, tutto è così sporco, e quell'odore, che puzza, l'odore d'uomo, non fa per me, grazie tante. (*Pausa*) Ma guardi però che a me pare – lei dirà che questo non vi riguarda, eppure io trovo che questo vi riguarda, più che a me, forse – credo che mi sia dovuto almeno questo. Voi vi fate garanti – certo non ci siete obbligati; non siete obbligati a niente. Nemmeno io, in questo caso, sarei stata obbligata a niente. Direte sicuramente che non è la stessa cosa, eppure, io, le ho pur sopportate, le sue stravaganze. E queste sue stravaganze, non sono cose che vengono da me, che c'entro io? Non ci capisco neanche niente, di tutte queste storie; è piuttosto roba vostra, questa, è il vostro campo; e ora è come se cercaste di accollarmele addosso. (*Pausa*) Però, non è affar mio, le persone che non fanno come tutti gli altri, che sono speciali, che si distinguono; la genialità è il vostro campo. Voi potete dirmi che cosa sono andata a fare con lui. Certo: che cosa sono andata a fare con lui. Però voi lo sapete bene che non si può far nulla in questo genere di cose, è solo dopo che uno se lo chiede, che cos'è che ognuno ha di strano. Ma in lui, comunque, la stravaganza superava la misura. Un tanto in tutti è possibile e normale; ma lui, sapete di cosa parlo, questo non vi è potuto sfuggire, anche se è affar vostro, anche se da voi si è un po' tutti così. (*Pausa*) Intanto, io ho pur sopportato tutto questo, e adesso constato che vi siete fatti garanti e la cosa mi sembrerebbe normale, vedete: metà e metà, saremmo pari, insomma. Ma, certo, voi pensate quello che volete, e io penso quello che voglio.

Al rinnova i suoi grandi gesti, i suoi sorrisi, le sue offerte, ma decisamente nessuno lo vuole vedere.

MA È già stata da uno psichiatra? (*Pausa*) Voglio dire che il pasto caldo, il letto per questa notte, tutto quello che vorrà, piccola mia, tutto qui da noi è suo, deve accomodarsi, chiedere come se fosse di casa. (*Pausa*) Ma poi, c'è il resto.

CAROLE Quale resto, signora?

MA (*le prende la mano*) Temo per lei che lei sia stata amata come non lo sarà mai più, ascoltata, sicuramente, come non lo sarà mai più. Ma adesso, Carole, ci siamo qui noi.

CAROLE (*bruscamente*) No.

MA (*sorpresa*) Prego?

Al è finalmente riuscito a farsi vedere; tende un bicchiere a Carole, che lo prende, e se ne torna alla sua poltrona, terribilmente soddisfatto.
Carole, il bicchiere in mano, si raddrizza leggermente, incrocia le gambe, si mette a battere un piede sul pavimento, e si guarda intorno, mondana.

CAROLE (*girata verso Al*) Il signore sembra così gentile con quel sorriso. (*Girata verso Leslie*) Il signore è attore, vero? Almeno è quel che ho creduto di capire. Badate che non mi intrometto nei vostri affari; la gente può fare cosa vuole. Ma voi conoscerete degli scrittori, no? Ne conoscete qualcuno personalmente, voglio dire?

LESLIE (*sorridendo*) Prego?

CAROLE (*dopo un'occhiata verso Anna*) Signorina, lei non mi ama per niente. Ma che ci possiamo fare? È in assoluto un suo diritto. Prima, nel corridoio mi ha trattata da vacca, mentre era chinata su di me. È un suo diritto.

ANNA (*sussultando*) Prego?

CAROLE Sì, sì, ho sentito distintamente "gran vacca", mentre suo fratello parlava col poliziotto, e sua madre mi teneva tra le braccia, e lei era chinata su di me. Guardi che questo non mi ha toccato più di tanto.

MA (*battendo le mani*) Anna, Leslie, preparate da mangiare a Carole, e fatele il letto, su svelti. Questa piccina è tutta gelata e non accenna a scaldarsi.

Carole viene fatta sedere, in primo piano, a tavola. Per servirla, Leslie e Anna si agitano come pazzi; si lanciano le posate, si fanno sgambetti, corrono uno dietro l'altra, si parlano all'orecchio, abbozzano passi di danza.
Ma e Al li guardano, con aria abituata e vagamente divertita. Poi Leslie e Anna mimano una scenetta alle sue spalle, lentamente, senza un suono, e in modo quasi rituale.
L'Intrepido Amante, su una montagna, sfida il drago dalle zampe a lame di rasoio. Ma, dalla sua finestra, la Bella Mascherata ha fatto no con la testa.
Lui attraversa il fiume dove galleggia ogni tipo di mine, e sbarca dall'altra parte. Ma lei fa di nuovo no.
Lui gira intorno, strangola e abbatte uno a uno i guardiani dell'inaccessibile castello, armati di granate e di sciabole al laser. Ma quando, finite le prove, arriva ai piedi della Bella, questa, senza neanche girarsi verso di lui, scuote la testa da sinistra a destra.

Allora l'Amante si uccide, e cade ai suoi piedi. Questa volta, lei lo guarda. Facendo sì con la testa; estrae un coltello, taglia il cadavere, e, un pezzo dopo l'altro, se lo mangia tutto.
Leslie recitava la Bella Mascherata e Anna l'Intrepido Amante.
Carole ha finito di mangiare; si pulisce la bocca, emette un sospiro.
Guarda dietro di sé.
Anna e Leslie abbozzano dei passi di danza.

CAROLE Certo che la pazienza non mi manca. Del resto, tutto quello che occorreva per stare a lungo con lui, fino alla fine, io ce l'avevo.

ANNA (*sottovoce*) La senti?

LESLIE (*come sopra*) Zitta, Anna, zitta.

CAROLE Voglio solo dire che il Rosso poteva in breve diventare uno di quei vecchi barboni che chiedono un po' di moneta, e fanno pietà. Non è quel che sarebbe diventato? Credo di sì; salvo che c'ero io, però, a impedirgli di prendere quella china.

ANNA (*sottovoce*) Se ne vada, insomma, o non rispondo più di me.

LESLIE (*come sopra*) Zitta, zitta.

CAROLE Io non dico che voi non l'amaste, no; non è proprio questo: voi avete i vostri modi di fare, il vostro stile, che funziona bene qui, e tra voi vi capite. Ma a parte questo, fuori di qui, cosa succede? Vi potete intendere tranquillamente qui, tra voi, ma fuori? Io piuttosto avrei pietà di qualcuno che viene amato soltanto a casa sua.

ANNA Questo ci tocca sopportare?

Leslie la schiaffeggia.

(*Gridando*) Glielo dirò, a questa gran vacca – sì, glielo dico: gran vacca, gran vacca, gran vacca. Ma come ha potuto fare, il Rosso, con lei? Mi dica come le diceva: ti amo? Mi dica come la toccava, come la stringeva, come le parlava da vicino; come si dicevano ti amo, e tutto il resto? come lo facevano? Mi dica, cosa gli diceva lei, voglio vedere come dice ti amo una gran vacca, e cos'è che succede. Voglio proprio vedere, io, cosa ha potuto volere davvero il Rosso. (*Piange*)

Carole si è alzata ed è fuggita. Ma l'ha seguita.
Leslie prende Anna tra le braccia; Al viene a proporle un bicchiere e i suoi sorrisi sono tristi.
Ma ritorna nel salotto; tutti tacciono. Si siede nella poltrona, lo sguardo dritto davanti a sé, si passa la mano sul viso e accende una sigaretta.
Poi li guarda tutti e batte le mani.

MA Vi racconterò una storia con la morale.

Al, tutto contento, va a sedersi vicino a lei, le prende la mano, la copre di baci con dei gridolini affettuosi, e Ma si lascia fare.
Anna si siede ai suoi piedi, e si fa carezzare i capelli.
Leslie resta un po' in disparte, scuro.

Laggiù, in quelle regioni lontane, dove ci sono le montagne e non va mai nessuno, terre arretrate, lontane, infestate da banditi, dalle stra-

de tortuose e piene di trappole, c'era una volta un omone che volle attraversarle. "Non andarci, non andarci", gli avevano detto, "nessuno ne ritorna vivo." Ma lui aveva gonfiato il torso, dicendo: "Moglie, e tu, bambina mia, salite sulla diligenza." Eppure glielo avevano detto: "Volete proprio partire con quella carrozza, così carina, così fragile? Ne faranno un boccone." Ma lui non ascoltava: "Si carichino i bagagli, si attacchino i cavalli; e poi via, si parte." Furono dunque caricati i bagagli, la moglie e la bambina, l'omone si sedette, e tutti gli gridarono: "Dio vi salvi, tanto peggio per voi." E i cavalli filarono via, mentre la bambina cantava battendo le mani: "Partiamo, partiamo." E adesso i cavalli filano sulla strada tortuosa e piena di mistero. Ma, alla prima curva, un orribile bandito spunta fuori dai fitti cespugli lanciando un urlo, e corre dietro alla carrozza. "Più veloci, cavalli, più veloci." Ma già il bandito li raggiunge, s'accosta alla vettura, monta sul poggiapiede, senza smettere di gridare, gridare, gridare, da strapparvi le orecchie. "È l'oro che vuole", dice il padre. "L'oro?" mormora la moglie. "Daglielo, daglielo", grida la bambina. "Mai", dice l'omone sgranando gli occhi. E come il bandito batte contro il vetro, mostrando il suo volto orrendo, l'omone apre la sua borsa, conta l'oro, emette un gran sospiro, apre il finestrino, e getta tutto senza guardare in faccia il cattivo. L'oro rotola per il sentiero, fila lungo il pendio, rotola nel precipizio e scompare in fondo. Ma il bandito non si è nemmeno girato, e continua a gridare, gridare, gridare, da stordire il cervello. "È la nostra bambina che vuole", mormora il padre. "Non darmi, non darmi a lui", piange la bambina. "Dagliela", urla la madre. "Mai" dice l'omone. Ma già la mano orribile penetra nella carrozza, aggrappandosi da tutte le parti. Allora, senza guardare, la madre prende i capelli, il padre prende i piedi, e spingono la piccola dal finestrino. La bambina scivola sulla strada, si attorciglia nei suoi capelli, rimbalza sul bordo, e si sfracella sul fondo con un gridolino. Ma l'orribile bandito ha tenuto ferma la sua mano, e non smette di urlare. "Più veloci, cavalli, più veloci." "Io so cosa vuole", grida l'omone, "i tuoi gioielli, le tue pellicce, dagliele". "Le pellicce, mai, i miei gioielli, mai", urla la povera donna. Ma lui, strappa gli anelli dalle dita della moglie, getta le pellicce dal finestrino, spinge borse e valigie, che caddero sulla strada, precipitarono giù per il burrone, furono perdute per sempre. Ma il bandito urla ancora, s'aggrappa alla portiera, forza la serratura, e il suo grido diventa terribile. "Sei tu allora che vuole", dice l'omone sgranando gli occhi. "Ah, non mi dare, non mi dare", singhiozza la povera moglie. Ma lui s'accosta a lei. Le unghie della donna hanno graffiato il sedile, staccato il legno della porta, si sono riempite di schegge, eppure anche lei è rotolata alcuni metri sulla strada, poi è volata, e planata sopra l'abisso, per sparire sul fondo senza fare il minimo rumore. Ma il cattivo è là, non molla la presa, e la porta sta per cedere. "Più veloci, cavalli, più veloci." "Sono le mie armi che vuole?" geme l'omone asciugandosi la fronte, e gli passa attraverso il finestrino, uno a uno e con gran cautela, la sciabola, la pistola, un coltello, e perfino la spilla della cravatta. Ma non scompare il volto cattivo, né tanto meno l'urlo. Allora, disarmato, rovinato, mezzo nudo, e solo per sempre, l'omone salta dalla carrozza, anche il bandito salta, e i cavalli filano via: la piccola e fragile diligenza filava lontano e spariva, perduta per sempre. In piedi, di fronte al bandito, l'omone si gonfia il torso per l'ultima volta, prova più che può a sgranare gli occhi, guarda il bandito che ha smesso di gridare, e gli domanda: "Mi dica, caro signore; che cos'è che vuole, esattamente?" Senza una parola, il bandito lo guarda dalla testa ai piedi, poi gira le spalle, si allontana lentamente verso i fitti cespugli, le mani in tasca. E quando fu sparito, l'omone, solo, rovinato, senza armi e tremante di freddo, sentì il suo riso, un'orribile risata che gli strappò le orecchie, gli sconvolse il cervello, e che sentì a lungo, interminabile.

ANNA E la morale?

MA La morale? (*Riflettendo*) Non la so. (*Poi, carezzando i capelli di Anna, guardando la testa di Al appoggiata sulla sua spalla, tendendo un braccio verso Leslie*) Non lasciatemi sola. Dobbiamo restare uniti. Se no...

Leslie esce.

V.

In una New York astratta, notturna, sconnessa.

LESLIE Quella sera, sono uscito, ho chiamato un taxi, gli ho detto: "Mi porti lei. – Dove, signore? – Nel migliore dei luoghi possibili. – Bene, signore" mi ha detto, e mi ci ha portato. E da allora, sono qui. Da solo, non so dove fermarmi, so che non ho niente da aspettarmi piazzato qui, ma non so proprio dove andare a sbattere. Qui, almeno, le cabine telefoniche hanno i fili staccati e servono per le immondizie; le macchine non passano, salvo qualche taxi che porta qualcuno e riparte vuoto; i corvi volano rovesciati sulla schiena, i cani sono ciechi, tutti quanti camminano all'indietro; insomma, posso fermarmi perché mi trovo tra i miei fratelli. (*Pausa*) "Mi conduca dove ci sia un uomo come me", e sono sceso dove lui mi ha detto: "Signore, è arrivato." (*Pausa*) Sono solo un povero attore, mai me stesso, sempre tra due scenari, imbranato, incerto, innamorato; sono un foglio di carta spinto dal vento, che chiunque può raccogliere; un'occhiata e via, aggrottando le sopracciglia. Io sono un innamorato da guardare aggrottando le sopracciglia. Eppure non ho niente da opporre a niente, insomma, sono senza un'opinione reale su cosa preferire a un'altra cosa, su cosa detestare; mi sta bene tutto, metter su famiglia, arredare una casa, ma davvero, non so da dove cominciare, come gestirlo, non saprei che interesse dare a tutto questo. Vorrei un amore da uomo, finalmente: un amore rimasto da qualche parte, solido, consistente, un amore da toccare, palpare, afferrare, da tormentare con le mie dita; io ho bisogno di toccare, sono profondamente fisico e tattile, capite cosa voglio dire. Ma resto un foglio di carta innamorato, io sono innamorato, punto e basta – di un amore globale, generale, indeterminato, vago, astratto. Come metter su famiglia con tutto questo? Come ricreare un salotto, un bagno, una camera da letto, dei marmocchi, col vento e i battiti di ciglia? (*Pausa*) Non è che non mi succede mai niente, al contrario: mi capitano un mucchio di cose, che non ho neanche il tempo di valutare, cosa è preferibile, cosa mi fa schifo. Ma alla cosa da preferire a tutte, ci passo accanto; me ne rendo conto dopo, davvero: solo dopo, nel preciso istante in cui quella mi scivola tra le dita, e io mi dico: bene, adesso, cosa faccio di me? Allora, parlo agli assenti, faccio dichiarazioni ai morti; e poi mi pento, in particolare il rimpianto è la mia specialità; avrei dovuto sorvegliare il tuo sguardo, non mollarti di un passo; serbare sempre la mano su di te, e sentire quanto ne avessi bisogno; tenere sempre le orecchie appese alle tue labbra, per indovinare al minimo movimento, appena si aprono, quale desiderio vogliono esprimere; e io subito lo soddisfo; al minimo movimento, al minimo brivido, al minimo silenzio, avrei dovuto capire tutti i tuoi desideri, anche i più futili. Avrei voluto essere per te quello che soddisfa i desideri stupidi e che non si osa dire, se capite quello che intendo. (*Pausa*) Insomma: "Taxi, portami dove deve andare un uomo come me, in fretta, svelto. – Bene, signore." Là dove essere un essere semplice, con dei brufoli sul viso, e la voglia di mettersi i guanti del vicino; desiderare soprattutto un bel paio di guanti di pelle; e, per il resto, a mio agio nella vita; mi sveglio, tiro le tende, saluto New York, il sole, l'acqua sulla pelle, salve Leslie, chi chiamerò al telefono, con chi pranzerò, chi mi sorriderà, con chi cenerò, chi mi chiamerà al telefono, chi resterà sveglio tutta la notte con me, chi si addormenterà con me la mattina, chi mi guarderà svegliarmi, tirare le tende, salve New York, salve Leslie. "È qui, signore. – Grazie, grazie mille." (*Pausa*) E adesso, è finita: sono partito, questa volta, definitivamente. Sono un corvo che vola sulla schiena per vedere solo il cielo; sono un cane cieco che cammina all'indietro. Sono quello che dice, mani sulle orecchie e occhi ben chiusi: "Non più uno sguardo su di me, per piacere; guardate davanti a voi, guardatevi tra voi, lasciatemi passare, invisibile, trasparente, silenzioso, adagiato su una nuvola; scivolo tra voi, e nessuno mi vede; per favore, che ognuno si immerga nelle profondità del suo essere e tagli le cime." Altrimenti (*apre gli occhi, prende un'attitudine minacciosa, porta le mani alle tasche*) allora, in quel caso, sono ben deciso a difendermi. Guai a voi, mi difendo. Prima cosa: tiro fuori la pistola. Uno sguardo, un respiro, e tiro fuori la pistola: tu mi hai guardato, no? D'accordo. (*Spara, spinge col piede il cadavere*) Mi dispiace, veramente, ma sono fatto così: sono quello che tira fuori la pistola appena lo si guarda. Cos'è? (*Si gira bruscamente*) Sento respirare, o sogno? Tanto peggio per voi. (*Spara*) Bisognava sapere che sono quello che spara se si respira. E adesso, che si sappia, che lo si dica: ho il grilletto facile. (*Improvvisamente, spalanca gli occhi, porta la mano al petto*). Bastardi. Chi ha sparato? Si faccia vedere. (*Nuovi dolori, accusa i colpi*) No, non sparate più. Aiuto. Bastardi. Fatevi vedere. Io mi arrendo. Aiuto, aiuto: mi sparano. (*Colpi, contorsioni, urla*) Non lasciatemi morire; smettete di sparare, non voglio morire, non voglio morire. (*Urlando, tremando, la mano sul petto, Leslie attraversa titubante degli spessori di allucinazioni e di paura e si ritrova improvvisamente in...*)

VI.

... in uno spazio chiuso, buio, dove si distingue soltanto la forma di una bara nuova: l'interno del mausoleo. In equilibrio sul bordo della bara, avanza il Rosso.
Vede Leslie, gli indirizza un sorriso trionfante.

ROSSO Hai visto? (*Nello stesso momento, perde l'equilibrio; Leslie lo prende appena in tempo tra le braccia. Liberandosi, furioso*) Eccoci in famiglia; ci mancava; non posso stare da qualche parte a giocare in santa pace, bisogna che tutta la famiglia si riunisca dove sto io, tu qui, e l'altra scema sulla porta. Lo sai che c'è l'altra scema, sulla porta? È tornata, la povera vedova, lei adora quel ruolo. Vorrei proprio vedere come scavalca il cancello, come s'aggrappa dappertutto per venir qui a piangere; Dio mio, la scema che viene qui a piangere come una vedova qualsiasi. Aspetto che i poliziotti tornino a cercarla, voglio vedere, come l'acchiappano, la sgridano; vedere che faccia fa e che faccia fanno tutti: non maltrattarla troppo, povera vedova, non fa che piangere, non è vietato, ed è pure molto bello, solo che è vietato entrare in un cimitero a qualsiasi ora, e restarci. Poi la rilasciano, lei ritorna, e resta lì a piangere, loro ritornano, e trentasei volte così, finché non ne possono più e la rinchiudono una buona volta dalle pazze; così avrò pace, niente da sbattere con una povera scema di vedova che piange alla mia porta.

LESLIE (*complice*) Niente da fare, dici tu? Io, non ci credo tanto. Hai scelto bene il tuo momento, vero Rosso? (*Sguardo malizioso del Rosso*) Né troppo tardi, né troppo presto, caro mio, per avere tutto per te, le lacrime delle donne e il resto, e per me non resta niente, no?

ROSSO (*sorriso molto malizioso*) Alle donne piace frignare.

LESLIE Ed è per far piacere alle donne, soltanto per il piacere delle donne, Rosso?

ROSSO (*alzando un dito verso il cielo*) "Fate quello che volete dei vostri corpi sconci; ma guardatevi dai bastardi che sono interessati al resto; se si prendono il resto, hanno tutto." Non conosci la tua Bibbia? San Giovanni, capitolo quindicesimo, versetto diciannove; e ancora: "È meglio per voi una pallottola nella capoccia, presto fatto, siete già incastrati, attenzione alla gheenna", Matteo, diciotto, da sette a nove. Non sai niente, di che vuoi parlare? Sei incastrato e non lo sai.

LESLIE E io, in tutto questo? (*Il Rosso aggrotta le sopracciglia*) Le donne ti piangono, e tu ti sotterri; ma io, intanto, resto sempre qui, proprio qui. (*Mezzo sorriso malizioso del Rosso*) Avremmo potuto avere ancora una o due belle serate da passare fuori, a giocare. Non ti piacevano le serate passate fuori, a giocare sotto il ponte?

ROSSO (*furioso*) Sei tu a rompere con le tue storie. Non me ne frega niente, a me, delle tue stronzate. Hai solo questo a cui pensare? Sai cosa penso, Leslie, delle tue emozioni? Sai che me ne faccio? Dio mio, che stronzate, intorno a me. Tutto questo può anche non esistere, tanto meglio, è lo stesso. Sono stronzate. (*Camminando in lungo e in largo*) Guarda Ma, quella cretina: niente nella testa, niente da nessuna parte salvo nelle tasche del suo grembiule; lei potrebbe anche non esistere, basta il suo grembiule appeso in cucina; non si vedrebbe la differenza. (*Smette di camminare*) L'altro, il vecchio, quello sì che è un uomo.

LESLIE Cosa?

ROSSO (*guardando per terra*) È pieno d'acqua, qui. Pieno di pozze d'acqua per annegarsi. Tu sai che si annega come niente in una pozzanghera, quando si è piccoli? Si fa un passo falso, ci si rompe la faccia, si cade dentro prima con la testa, un po' suonati, ed è fatta.

LESLIE Se fosse successo così, per caso, quando eri un poppante, non si sarebbero fatte tante storie.

ROSSO Quello non succede mai per caso, mai, povero stronzo.

LESLIE Vuoi che te lo dica? Sono d'accordo su tutto; d'accordo che la famiglia è quello che è, che Ma non è una gran testa, che il vecchio è una spugna.

ROSSO (*bruscamente*) Lui no, alla faccia tua, non una parola, povero stronzo – non sai niente e parli.

LESLIE Vuoi che ti dica ancora qualcosa? Comincio ad averne abbastanza delle tue arie meschine, del tuo "poveri stronzi, ne so più io, sono più furbo di voi, e, dato che sono morto, comunque ne so di più"; i tuoi sguardi meschini che ci considerano delle nullità, e tutti i tuoi "poveri stronzi". Parlami in un altro modo, per favore, questo non attacca più. (*Il Rosso abbassa la testa*) Bene, così, d'accordo. Vuoi proprio che te lo dica? Una donna te la sei trovata, e da solo, nessuno ti obbligava. Allora, tu reciti la parte: "le donne, non sono niente, tutto è niente, io le cose non le vedo come voi"; e, nel frattempo, ti scegli una donna del tutto ordinaria, come l'ultimo degli americani, e scappi con lei come qualunque figlio di una famiglia qualunque che vuole filarsela. Ma io lo capisco questo, non dico il contrario, è solo per dirlo. Allora, tu reciti la parte di chi vuol fare delle esperienze, e guarda il mondo con altri occhi, al punto che non si capisce niente di tutto quello che racconti; e che si dica: che strana visione ha del mondo; ma, intanto, per fare le tue esperienze, non ti metti a percorrere il mondo da solo: tu ti trovi una donnetta ordinaria, e, come un qualsiasi americano medio, ti rinchiudi con lei in una casetta, e le tue esperienze te le fai in una casetta molto tranquilla. Io questo lo capisco, certo, non dico il contrario, è solo per dirtelo. Eppure, tutto questo, non ti è stato dato, te lo sei trovato da solo, eh, Rosso? Non è che da una parte c'è quello che trovi tu, che è geniale, e dall'altra quello che ti è stato dato, che non è niente.

ROSSO Niente di niente, non ho trovato niente, buon dio coglione, nessuna differenza in tutto questo, ma da dove cominciare? Cosa vuoi capire tu, se fai delle differenze? Non c'è bisogno di percorrere l'America, povero stronzo: ti corichi nel tuo letto, ti guardi intorno, e ti chiedi: qual è il mio prezzo, in tutto questo? Tutti si chiedono che valore hanno, quanto sono importanti, e poi cercano il mezzo per esser valutati il più possibile. Tutto quello che avranno guadagnato, restando semplicemente a riflettere in quest'ordine di cose, è che, quando ci sarà il fuoco eterno, potranno dirsi: qui brucia qualcosa che ha un prezzo maggiore rispetto a quello che gli brucia accanto; e cosa gliene fregherà, nella gheenna? Allora mi son detto che io cerco

un'altra base di calcolo, e l'altra base di calcolo, l'ho trovata. Prendi un altro sistema di calcolo, Leslie, senza dir niente a nessuno, e valuta allora Carole, te stesso, tutto e tutti, e riderai. Trovalo se puoi. Io, ne ho trovato uno, solo per scocciarvi, e do i risultati senza dare il sistema. In ogni caso, siete tutti di una stupidità infernale.

LESLIE L'hai fatto soltanto per darci fastidio?

ROSSO Solo per rompervi le palle.

LESLIE E per cos'altro, ancora?

ROSSO Per un mucchio di altre cose, ancora. Per farti parlare, povero stronzo.

LESLIE Dove hai imparato questo linguaggio, Rosso? Nessuno di noi parla così.

ROSSO Io parlo così, povero stronzo, buon dio di merda, puttana, puttana, puttana. (*Ridendo fragorosamente, a ogni parola, con un piccolo sguardo malizioso, tira fuori una lista interminabile di volgarità e di parole oscene. Poi bruscamente)* D'altronde, tu non riusciresti a camminare in equilibrio quassù senza romperti la faccia almeno una volta. (*Monta sulla bara, fa dell'equilibrismo sul bordo, con uno sguardo trionfante, arriva all'estremità e cade*)

LESLIE Non ci riesci neanche tu.

Il viso verso il sole, il Rosso non si muove più. Leslie si accosta, raccoglie il corpo, lo prende tra la braccia, asciuga il viso inzuppato d'acqua. Si sente, sopra, una vaga agitazione: il singhiozzo di Carole, voci di uomini, risate.
Rumori d'ali, dall'interno.
Portiere di macchine che sbattono, fuori.
E Leslie, che non sa cosa fare del corpo, si siede tenendolo tra le braccia, e si addormenta, il viso inclinato verso quello del Rosso.

VII.

Strofinandosi le mani, Al appare davanti al sipario.

AL Per favore, io chiedo... (*Brusio*) Ascoltatemi, vi prego, quello che ho da dirvi è estremamente importante. (*Brusio*) È nel nome del governo americano, nel nome di ogni stato della confederazione americana, nel nome del nostro popolo, nel mio nome proprio, che io, Al, veterano dell'esercito americano, vi prego: ascoltatemi. (*Silenzio. Ha un movimento nervoso del corpo*) Sono le mie gambe, scusate. Vorrebbero tanto saltare, fare una piroetta, ballare un po'. Devo supplicarle: non muovetevi più, piccole mie; devo tenerle con tutt'e due le mani: no, niente piroette. (*Beve un gran bicchiere di whisky*) Devo, in ogni caso, imbottirle col cotone, e loro finiscono per rilassarsi. È questo il momento di saltare? (*Confidenziale*) Ma piange, laggiù, col viso chinato sulla radio, piange sui suoi figli; vi sembra decente lanciarsi nell'aria? Eppure ce ne sarebbe motivo. A nome di tutti quelli che vi dicevo prima, io l'ho sentito alla radio, è ufficiale; si va, si torna, l'America si mobilita. Lo sapevo bene, io, che questi tempi rilassati servono per riprendere fiato; e che, mentre tutte queste povere madri curano inutilmente i loro piccoli, mentre le famiglie si accapigliano senza tregua, mentre noi ci intratteniamo, lì tranquilli, altrove, senza esserne stati realmente avvertiti, senza saperlo veramente, si circola negli uffici, si decide ai ministeri, si misura, si mescola, si sperimenta nei laboratori, si lavora in commissioni, si fabbrica negli stabilimenti, il Pentagono turbina senza sosta, la Casa Bianca decreta senza appello, e al limite del silenzio, di colpo, ecco la radio, e le mie gambe, più nervose che mai, che si metterebbero a ballare, se non ci fossero in un angolo, le lacrime di Ma per i suoi figli. (*Pausa*) Ma io sono Al comunque, veterano dell'esercito americano, e se voi non mi credete, se il mio portamento vi confonde, io mi ci riconosco bene. Non ingannatevi: ci sono anche dei generali, che nella vita civile hanno un portamento curioso, un po' alla francese, delle andature da gallina; ebbene, vedrete che dèi su un campo di battaglia. Ecco, due parole alla radio mi hanno improvvisamente riportato nel naso quell'odore familiare, notturno, già così remoto, degli accampamenti di guerra – odore d'uomo e di foresta – e nelle orecchie, i suoni profondi e inquieti della giungla piena di mine e degli uomini in guardia; e, nel fondo degli occhi, l'infinito disegno dei cerchi degli aeroplani che ruotano silenziosi, e vi tengono in piedi; oh, il sapore della guerra, il vero gusto dell'America, che ho perfettamente riconosciuto. Bisogna esserci stati, una mattina, dopo il combattimento, soli, confusi, sfiniti, su un terreno ignoto e ostile, ancora fumante e tutto coperto di cadaveri, svegliandosi lì da uno svenimento; bisogna aver voluto morire, un giorno, nell'inferno straniero; è allora che, improvvisamente, il vostro orecchio freme, e si riscalda il vostro cuore; tutt'a un tratto, in quella pianura nemica ancora calda di sangue, quando voi vi credevate soli e desideravate la morte, risuona vicino a voi una parola detta a bassa voce, una bestemmia di quelle nostre, qualcosa come "What a mess!", o "Whe-

re are my boots?", qualsiasi cosa, ma d'improvviso quell'accento familiare, il sapore della nostra America in fondo all'inferno che vi riconduce alla vita, e questa sera io l'ho riconosciuto. Nel nome di quella vita – anche se sento i pianti di Ma sui suoi figli, e a me, vecchio Al, non resta oggi nient'altro che il ruolo oscuro del consolatore – nel nome dell'eterno, dell'universale gusto americano, io dico: adesso che siamo pronti, che si è lavorato, riflettuto, sgobbato, ora sì, che ci ritornino; e dopo che se ne ritorni il bravo Leslie come potrà. (*Pausa*) Che cosa volete: era ora, e oso dire tanto meglio. Tutto va così male, qui, tutto è così settario; i nostri ragazzi stanno così male – sapete di cosa sto parlando – che era veramente ora che la guerra venisse dichiarata. Nessuno vuole somigliare a nessuno, nessuno vuole che tutti si somiglino; ecco, io lo dico forte, che tutti si somigliano più che non vogliano riconoscerlo – ma semplicemente, è l'età a fare di me un vecchio soldato americano, e che loro lo siano domani – è decretato – che loro ci ritornino, mentre io c'ero già andato, eterno circolo della vita, tutto ricomincia, e io oso dirlo. Cosa volete: loro non sapevano cosa dire. Ah no, io no – io mai. Allora, si sono divisi in piccoli gruppi, noi pensiamo così, noi pensiamo cosà, e all'interno dei gruppi, di nuovo: noi siamo intelligenti, noi vogliamo buttar giù la baracca, io leggo il tal giornale – divisi, divisi, finché non si ritrovano soli – non c'è da allarmarsi del fatto che ciascuno dei nostri ragazzi sia oggi così terribilmente solo, come se non si potesse fare a meno di pensare quel che si vuole, leggere quel che si vuole, vivere come si vuole, e poi, tutti insieme, correre alla chiamata. Cosa fare, vedendo questo, cosa dire, se non allarmarsi terribilmente dentro di sé, e pensare in fondo che tutto questo non è possibile. (*Pausa*) Volete la mia opinione? Prendete vostro figlio; prendete questo bravo Leslie: oserei dire che è il peggiore, in ogni caso ciascuno, preso a sé, è peggiore di tutti gli altri; ma gli attori, gli artisti, sono mille volte, mille volte peggio di tutto. Eppure, non sono un artista anch'io? Sì, sono un vecchio artista, ma mi sento forse diverso per questo? No, non mi sono mai sentito diverso, mai creduto dispensato; perché mai gli artisti dovrebbero credersi tutti dispensati? Ahimè! Sì, lo credono tutti, come credere che gli artisti hanno ancora una ragion d'essere, se si credono dispensati dall'essere americani? Non avrei forse anch'io delle idee sull'arte? Sì, ne ho e ci tengo a dirvelo; dico che l'arte non deve credersi dispensata. Ma guardate gli artisti; si mettono tutti a prendere delle andature alla francese, un portamento da polli; e si mettono a recitare Marivaux. Io non ho niente contro Marivaux, non è questo, a me piace molto Marivaux, non sputo sulla bella lingua, sono un artista e un soldato americano, mi piace la bella lingua francese e l'esercito americano. Però, vedendoli tutti, mi inquieto, mi allarmo, mi dico (*scuotendo la testa*): "È davvero qualcosa." Perché a loro si sente dire, vero, voi mi capite: "Finite, le idee sull'arte, finite le idee sull'America, sulla libertà, sull'uomo – finite le nostre idee sull'uomo." Avete capito?: "Finito di pensare che l'uomo deve bere alcool, giocare a rugby e fischiare le ragazze." Adesso gli uomini non fischieranno più dietro alle ragazze? Il rugby è uno sport vietato? Vi faranno gli occhiacci per un bicchierino? Allora, se il mondo deve diventare questo, io, decisamente, conservo le mie idee, e senza dir niente a nessuno, continuo a pensare (*scuotendo la testa*) che non è proprio più possibile. (*Pausa*) Eppure ci vanno; tutto ricomincia sempre da capo, l'ho sempre detto, il Vietnam dopo la Corea, la Corea dopo tutti gli altri, e non è finita, l'eterno circolo della vita. Ma come torneranno, nessuno può dirlo, ma quel che si può dire, è che loro, molto tempo dopo, guardando il loro passato nell'opera dei propri figli, a loro volta scuoteranno la testa e dentro di sé diranno: "Davvero, davvero, davvero." (*Pausa*) Che le mie gambe adesso mi portino dove occorre. (*Pausa*) E se vedete di fronte a voi un vecchio sfuggente, maldestro, che stenta a sorridere e cammina esitante, quello non sono io. Io sono forte come un esercito di migliaia di giovani, e il mio viso, sotto a quello che vedete, ride mostrando tutti i denti. Quanto alle mie gambe, non ingannatevi se vi sembrano docili; in realtà, io ballo. (*Pausa*) Se avete creduto di vedere di fronte a voi quel che credete ancora di vedere e che in realtà non c'è mai stato, è perché vicino a me c'è Ma che piange. (*Esce velocemente*)

VIII.

Henry, seduto sul bordo del ponte, agita una bandiera bianca.
Leslie, tetro, in basso, cammina avanti e indietro.

LESLIE È questo il genere di cose che ti fa ridere?
HENRY Io so semplicemente quel che farò.
LESLIE Dunque, tu sai quel che farai?
HENRY Sì, so quel che farò, se qualcuno mi obbliga. Siccome non vorrei vedergli il grugno, né saper niente di loro, e non vorrei neppure che loro vedessero il mio, né che sappiano niente di me, allora andrei rinculando verso il nemico. Un esercito di schiene e di culi che avanza. "Tirate", ordina il generale; e loro sparano nella direzione dei propri sguardi. Questo certo a lui non piacerebbe. Se lo facessero tutti, lo farei anch'io.
LESLIE Ma, a parte questo, tu sapresti combattere, ti sapresti difendere?
HENRY Certo che saprei farlo.
LESLIE Henry e le sue grandi braccia.
HENRY Non ho grandi braccia ma saprei farlo lo stesso; le conosco le grandi braccia e non mi fanno paura; il tipo di genere muscoloso che si riposa, tranquillo, sui suoi grossi muscoli, il tipo sempre sorridente perché sa che con una zampata ti può spazzar via; certo che lo conosco bene, il genere yankee; con una zampata spazza via quel che vuole: quindi prima ti sorride più che può, non esita a stringerti il braccio o a darti pacche sulla spalla con la forza giusta perché tu senta bene che ti può spazzar via. Io non sono il tipo che spazza via qualcuno né che batte sulla spalla. Non sono uno yankee, io. (*Pausa*) È come i buttafuori che ti pigliano per la pelle delle natiche, ti afferrano dal tuo tavolo, ti buttano fuori sopra alle loro spalle come un fiammifero, strappandoti tutti i bottoni della camicia; e poi ti guardano, mani sui fianchi, col loro gentile sorriso da buttafuori – magari ogni tanto ti rialzano, ti tolgono la polvere dai pantaloni e ti battono sulla spalla come se fossi il loro miglior amico. Intanto, però, tu potrai urlare tutto quel che vuoi e non ti servirà a niente: non metterai più piede nel loro locale, e la tua camicia la puoi gettare. Gli americani sono tutti dei buttafuori. Ma le grosse braccia non mi fanno paura, sono troppo lenti quando si muovono. Sicuro che diventano pesanti e goffi a furia d'esser muscolosi. Allora, forse, hanno tutto quello che occorre per spazzarti via, le grosse braccia e la voglia, ma il tempo di mettere in moto tutto questo e già tu non ci sei più, se sei capace di sbrigartela; e le loro braccia spazzeranno via solo l'aria. Non appartengo al genere lento e goffo, io.
LESLIE Ma laggiù, adesso, come farai a cavartela e a venirne fuori, eh? Come farai?
HENRY Quello che farei, io, se fossi obbligato, è andare avanti dritto, con le mani in tasca. Procedi fissando la linea dell'orizzonte, un bell'esercito di tipi a testa alta che guarda l'orizzonte. "Bene", dice il generale. Ma con le mani in tasca: "Si fischia, compagni" – "Bene", dice il generale. "Che coraggio hanno i nostri uomini." Ma con le mani in tasca. "E se vi viene voglia di pisciare, fermatevi sempre guardando l'orizzonte." "Bene", dice il generale, "ma non tenete lì le mani, il nemico s'avvicina, il nemico è qui, sparate", dice il generale. E il nemico spara su un esercito di tipi che stanno pisciando o camminano fischiando, con le mani in tasca. Se tutti facessero così, lo farei di sicuro anch'io, e questo potrebbe non piacere. Ma non tutti lo farebbero. Ci sono troppi yankee tra noi, Leslie.
LESLIE Henry...
HENRY E non si toglieranno dai piedi tanto presto.
LESLIE Dimmi...
HENRY Eppure, è sicuro che sono sempre loro a cominciare, sono loro che hanno cominciato, per dio; d'altronde, non sanno far altro che cominciare.
LESLIE Chi ti ha rasato la testa?
HENRY Il primo yankee venuto dichiara guerra all'altro primo venuto, solo perché si sente un po' più forte di lui, o perché l'altro ha dei brufoli sulla faccia, o non so cosa ancora. E poi sono tutti buttafuori che dichiarano guerra a tutti quelli che non vogliono pagare, solo perché si sentono più forti, per quanto non gliene freghi niente si paghi o no, non sono loro a incassare; ma non fa niente, ti sentono un po' più debole, ti tirano per la pelle delle natiche, ti rasano la testa per essere sicuri di riconoscerti: "Vieni là a rimorchiare le ragazze, con la testa rasata", e finché non si saranno tolti tutti dai piedi, sarà così, gli yankee dichiarano guerra dove vogliono, quando vogliono. Ma io, cosa c'entro con quei tipi? Sono dell'altra sponda. Mi dico solo che hai dei brufoli sul muso e il primo venuto te lo scassa; nei locali, ti fai rasare la testa e buttare fuori a calci in culo; allora, cosa ti aspetta su più larga scala, mi domando, cosa mi aspetta coi supremi buttafuori della grande America?
LESLIE Io non sarei mai capace di spaccare la faccia a qualcuno; non riuscirei mai a colpire un viso; solo a vederlo, non potrei.
HENRY (*eccitandosi*) Io potrei, ti giuro. Colpire un viso, non mi farebbe paura, anzi. Se avessi le braccia per farlo, ma delle braccia enormi, a misura del nemico, alla scala giusta (*si alza, boxando*), colpirei più in alto che posso, to' per te, to' per te, attaccherei la vera, la grande, la suprema America, l'America-Kissinger, l'America-C.I.A., l'America-Nixon-Carter-and-the-others, to' per loro, to' per loro. (*Pausa*) Non ti sei mai fatto buttar fuori da un locale, Leslie.
LESLIE Io non vado mai nei locali.
HENRY Io, sempre, ogni sera, non posso farne a meno.
LESLIE Povero vecchio Henry, con la tua testa rasata.
HENRY Perché, appena scende la sera, mi risuona la musica in testa, sento l'odore del whisky, vedo file di ragazze andare in tutte le direzioni, incrociarsi, sorridere, col loro odore di ragazza e la pelle che si ha nei locali, dove la luce è rossa, arancio o blu. Hai mai visto la pelle delle ragazze nella luce arancio? Potrebbe essere un'idiota qualsiasi, che, per strada, non si guarderebbe nemmeno, il tipo di ragazza che fuma, si mangia le unghie, ha i capelli sporchi e un sacco di difetti dappertutto; ma lì, non ha più un difetto; se si mangia le unghie, è carino da vedere, e vorresti che lo facesse sempre, e che fumasse ancora, si vede solo la sua pelle arancio e il suo sorriso; e in più con la mu-

sica ti dici: è come un sogno, vorrei consumare la mia vita in un locale dove ci sono le ragazze e non succede niente; mi basta vederle passare in fila, coi loro sorrisi e la luce arancio, il loro odore e il mio bicchiere di whisky, e soprattutto la musica per cui non vuoi più muoverti. Ma se ti sei fatto buttar fuori perché non vuoi pagare – sai il prezzo che si paga nei locali? Se almeno si pagassero le ragazze, sono loro che fanno tutto; ma sono quelli che non fanno niente che dobbiamo pagare, e io non pago – quando alla fine mi buttano fuori, mi dico: non ci tornerò mai più, che coglionata, pretendere questo prezzo per delle coglionate simili, non succede niente tranne le ragazze; e mi dico che non ci cascherò più, niente da fare con la loro musica e con l'odore del whisky; domani sera, rientro dritto a casa, fine, basterà ricordare che mi han buttato fuori. Ma, appena cala la sera, tutto ritorna piano piano; mi dico ancora: niente da fare con la loro musica e le file di ragazze che, senza luce rossa, arancio, o blu, sono certo delle idiote; ma quando fa di nuovo notte, non posso più niente, eccomi nei paraggi, giro intorno ai locali, guardo le porte che si aprono, respiro l'odore che ne vien fuori. Che coglione, mi dico, che ti frega? Ma giro sempre intorno ai locali, guardo i buttafuori alla porta, cerco quello che non mi conosce o che non mi riconoscerà; metto un cappello per la pelata, eccomi lì di nuovo, non sono mai potuto tornare dritto a casa mia.

LESLIE Povera vecchia testa rasata.

Silenzio.

HENRY Se cadessi dal ponte mi copriresti subito?
LESLIE E perché dovresti cadere dal ponte?
HENRY Mi copriresti?
LESLIE Credo di sì; non dev'essere bello da vedere.

Silenzio.

HENRY Sai come sono arrivato qui?
LESLIE Salendo le scale e ti sei seduto sul bordo.
HENRY No. Sai come me l'ha raccontato mia madre quello che è successo, come mi ha fatto?
LESLIE Posso indovinare.
HENRY No; non proprio come è successo. Vuoi sentire cosa m'ha detto?
LESLIE Forse.
HENRY "Una sera, ero rimasta a ballare più del solito. Il metró non andava più fino al mattino, il taxi sarebbe costato una fortuna, cosa potevo fare, sola a New York, fino al mattino?" Te la vedi mia madre, sola a New York tutta la notte, senza i soldi per un taxi? "Allora, un amico mi ha detto: vieni da me, ho due letti; ci conoscevamo da tanto. Gli ho detto ok; e, arrivati da lui, c'erano due letti; lui si è messo in uno, io nell'altro; grazie, vecchio mio; ma di cosa, ti vedevi lì fino al mattino, ad aspettare il metró?, e buonanotte; buonanotte." (*Pausa*) Fino allora, non è successo niente, capisci, e io, non c'ero. Ma poi ha continuato. "Nel mezzo della notte, mi ha chiesto: dormi? Ho detto: un po'; ha detto: non hai freddo? Ho detto: non proprio; allora, lui ha detto: io ho molto, molto freddo."

Silenzio.

LESLIE Sì?
HENRY È tutto.

Silenzio.
Henry si alza, guarda Leslie, si china, prende la rincorsa, e si butta dal ponte.
Il corpo di Henry cade, con un rumore secco, e si smembra sulla strada.
Le macchine si fermano, suonano, fanno dei richiami coi fari.
Lo straccetto bianco che stropicciava Henry plana un momento nell'aria, e si posa piano al suolo.
Leslie guarda da tutte le parti, esita, raccoglie il pezzo di stoffa, e svelto, furtivamente, copre il volto di Henry. Le macchine suonano sempre di più. Leslie scappa.
Un gran volo di uccelli appare allora sopra il ponte, con un rumore secco e preciso come di mitragliatrici, e a lungo si sente il freddo battito delle loro ali.

IX.

Il salotto, con le tende tirate.
Leslie è sdraiato con un cuscino sulla testa. Ma e Al stanno ai loro posti abituali. Anna è seduta, appoggiata sul divano dove riposa Leslie. Nulla si muove, nessuno parla, tutti hanno gli occhi socchiusi. Solo Anna canta sottovoce. Poi smette di canticchiare.

ANNA Vuoi un fazzoletto, Ma? (*Pausa*) Questa casa è piena di persone che non smettono mai di piangere, c'è sempre una storia che suscita gemiti; e, tra una storia e l'altra, si fa il ponte, un ponte di lacrime e lamenti, dove non si sa più perché si piange. (*Pausa*) Non smetterai mai di piangere, Ma? (*Pausa. Sottovoce, a Leslie*) Aggrappati a me, Leslie: io, non piango. Aspetto di vedere, non anticipo niente, risparmio per quando sarà veramente necessario. Guarda Ma: niente risparmi, niente tempo perso, tutto in anticipo; ha la sua aria drammatica che le si è impressa una volta per tutte sulla faccia, e ormai ci rimane. Ma quando l'ha presa la prima volta? Vecchia storia, senza dubbio più vecchia di noi; non l'ho mai conosciuta diversa, mi sembra. In ogni modo, lei è sempre pronta, è comodo; neanche più bisogno di un fazzoletto; a forza di portarla in ogni stagione sul viso, la sua aria drammatica è diventata asciutta. Aggrappati bene, Leslie: le lacrime versate su di te sono secche, sono lacrime virtuali, astratte, metaforiche. D'altra parte, qui non è tutto astratto, metaforico, spirituale? Dove stanno i cuori che battono ancora, il sangue che circola? Dove stanno gli occhi che brillano? Io sono in una casa dove gli uomini dormono, e le donne, con sguardo velato, guardano dalla finestra il vicolo cieco, deserto, come un cimitero. (*Chinandosi di più sopra Leslie*) Quando ero piccola, avevo un compagno invisibile, al mio fianco; chiudevo lentamente la porta dietro di me per lasciarlo passare, dormivo sul bordo del letto per lasciargli il posto; spesso mi parlava chinandosi su di me. All'inizio era un animale, col corpo caldo e la testa pelosa. Gli dicevo: "Piccolo animale, amico mio, prendimi in groppa, portami lontano per sempre; conducimi in quei paesi lontani dove i negri accendono i fuochi e ballano tutta la notte, dove gli occhi a mandorla nascondono tanti misteri; portami in groppa laggiù, voglio essere la loro regina." E lui mi rispondeva, sottovoce, chinato su di me: "Sì, ti ci porterò, pazienza, piccola amica." Quando sono diventata più grande, lui è diventato uno straniero con gli stivali, i capelli lunghi, la camicia un po' aperta, e io gli posavo di nascosto la testa sul petto: "Bello straniero, prendimi", gli dicevo sottovoce, "prendimi per mano, trascinami fuori di qui, nelle strade lontane di New York, la notte, nei quartieri vietati, nel cuore di Manhattan che voglio scoprire e dove voglio essere la regina; voglio scendere in strada, traversare gli incroci, passare tutti i ponti, scoprire ogni bar, penetrarne i sotterranei, percorrere con te la Quarantaduesima strada, la Quinta strada, e gridare a tutti: liberatemi dai miei, che si perdono nelle stelle, laggiù, in fondo a un vicolo cieco". Lui si chinava sempre su di me, e sussurrava piano: "Sì, ti libererò, pazienza, mia bella amica". (*Ancora più china su Leslie*) Le donne sognano di fuggire e gli uomini lo fanno. Viva la guerra, Leslie. Ritornerai abbronzato, tetro, con quel portamento guerresco che le donne amano; ritornerai forte, pieno di gesti decisi, pieno di quella scienza maschia che le donne ammirano. Mentre io, più velata che mai, appoggerò la mia fronte alla finestra, e guarderò il vicolo cieco deserto come un cimitero. Viva la guerra; che tutti gli uomini di tutta l'America possano ritrovarsi in Vietnam, a barattare le loro storie di uomini, che risolvano tra loro le loro storie di uomini, che si ritrovano lì come nei college, per chiudere laggiù le partite di football che hanno cominciato nei college senza di noi. Io me ne lavo le mani delle faccende di uomini tra uomini. Quando New York si sarà svuotata dell'ultimo maschio, quando tutti saranno a regolare i loro conti coi piedi nelle risaie, allora mi dirò: meno male, ci si vede chiaro. Tutto è così miserabile. (*Si alza, cammina avanti e indietro*) Va', Leslie, obbedisci, raggiungi gli uomini, va' a raggiungere il fronte; entra subito nella scuola della brutalità, della stupidità, della cecità, a cui eri scampato per miracolo; al primo colpo di fischietto, affrettati a dire: sono pronto, per risalire in un colpo solo secoli d'intelligenza, per dimenticare in un colpo solo il tuo passato, il tuo futuro, le tue origini, tutto. Al primo colpo di fischietto, Leslie si alza, salta le barriere, corre come un forsennato, si mette sull'attenti, è pronto a obbedire. (*Pausa*) Che cosa ho io per poterti trattenere? Se fosse rimasto, nascosto da qualche parte in fondo all'America, un solo essere lucido, una sola mente che non venisse messa in discussione, andrei di corsa a cercarlo, a chiedergli aiuto. Ma in tutta l'America, non c'è più una sola mente mai messa in discussione. Ma che traccia rimane, qui, di un po' di lucidità? Non vedo altro che una vecchia e le sue lacrime automatiche, e quell'uomo laggiù, che ha il sorriso dei vecchi. (*Pausa*) Se solo esistesse ancora questo essere, dovunque fosse oggi, io lo troverei, e lo costringerei a tornare tra noi. Ma credo che l'ultima intelligenza si sia fatta già da tempo saltare la testa a colpi di rivoltella. (*Pausa*) Allora, ormai, al primo colpo di fischietto si cade, ci si raccoglie per terra, si precipita, si obbedisce; ci si fa il proprio posticino tra la moltitudine che non si è mai staccata dal suolo, e si segue, si segue, ciecamente come gli altri, mescolati e persi tra tutti, canaglie, banditi, analfabeti, impotenti, operai ignoranti, contadini degeneri, spacconi e imbecilli che formano un intero esercito; al primo colpo di fischietto si ritorna dritti alla barbarie. Il mondo intero è talmente miserabile. (*Va alla finestra*) Da quanto tempo li vedo tutti, dalla finestra, appena nascosti, che passano il tempo a ridacchiare e a spiarci: l'occhio del ragazzo dell'ascensore che ridacchia e ci spia, l'occhio del tassista, l'occhio del poliziotto, del macellaio, del fattorino, dell'idraulico, tutte queste persone che ci spiano, complici tra loro. E al primo colpo di fischietto, eccoci conniventi anche noi. Qui, comunque, sono tutti complici. (*Alza la tenda. Tranquillamente*) C'è una bambina laggiù che gioca con un cane. Il cane le gira intorno; adesso si è nascosta dietro un lampione. (*Anna comincia a cantare, in una lingua straniera, che sembra svegliare leggermente Leslie. Poi, dopo un po'*) Vorrei essere una bambina, nascosta dietro un lampione. (*Riprende per un momento il suo canto*) Il cane

l'ha scoperta, salta, salta, si aggrappa al suo vestitino, lei scappa ridendo. Come corre. (*Silenzio. S'avvicina bruscamente a Leslie, e si lascia cadere ai suoi piedi*) Leslie, Leslie mio, non partire, non lasciarmi sola, non abbandonarmi. Senza di te, Leslie, non oserò più uscire per strada, non oserò più aprire la finestra; senza di te chiudo gli occhi e non mi muovo più. (*Pausa*) Piccolo amore mio, quando eravamo piccoli, la luce era spenta e tutti dormivano, noi due scivolavamo fino in fondo al nostro letto, ci facevamo un rifugio segreto e, lontano da tutto, ci parlavamo in un linguaggio tutto nostro. Andrò in campagna, coglierò dei fiori e, con i petali, ti farò una maschera più ingannevole della pelle; vestirò te e me con grandi mantelli che ci nascondano, e poi partiremo, lontano da tutto, in un posto che somiglia a un rifugio segreto in fondo a un gran letto. Leslie, Leslie mio, tu sei la sola ragione che mi fa stare qui. Se tu parti, mi togli tutto, tutti i progetti, tutti i ricordi, tutte le ragioni di muovermi, di alzarmi, di vestirmi, fino al ricordo dei gesti da fare; se parti, mi lasci più tremendamente morta che se lo fossi veramente. Tu sei tutto quello che so, sei tutte le parole che posso dire, sei il mio sonno, sei le mie giornate intere, sei la mia ragione, Leslie, Leslie mio, senza di te sono perduta.

Anna prende la mano di Leslie, la copre di baci, sempre parlando un linguaggio segreto che Leslie sembra comprendere.
Leslie si è alzato, bruscamente. Il suo volto, sul quale non s'indovina nessuna intenzione, liscio e freddo come quello di un morto, si è voltato verso la poltrona dove Al, sorridendo vagamente, plana in pensieri vaghi. Gli si è avvicinato, lentamente.
Ma, a un piccolo gemito, si nasconde il viso tra le mani, guarda attraverso le dita. Anna si siede sul bordo della finestra, con un'aria interessata.
Leslie afferra Al per il collo della giacca – Al sempre leggermente smarrito –; lo solleva dalla poltrona, e lo tiene un attimo sospeso nel vuoto. Allora Al sembra accorgersi, guarda Leslie, gli manda un grande sorriso, con un cenno del capo.
Leslie lo lascia, gli sferra un pugno in piena faccia, che stampa sul sorriso di Al un grande segno rosso. Roteando dolcemente su se stesso, in cerchi sempre più veloci. Al si stringe su di sé, cade in fondo alla poltrona, e scompare completamente.
Ma afferra Anna per la mano, e la trascina fuori.
Il fiato corto, battendo il vuoto con le mani, Leslie s'è messo a girare per la stanza. Con un colpo secco, ha staccato i fili del telefono; passando, ha rovesciato i soprammobili del comò; si è appeso alle tende finché gli anelli cedono e cade tutto per terra con molto fracasso e molta polvere. Poi ha ripreso a girare, battendo le braccia e respirando rumorosamente come un atleta alla fine di una corsa. Improvvisamente si è precipitato sulle finestre – grandi aperture che si affacciano sulla notte muta, cieca, di New York, e, coi pugni stretti, ha rotto uno a uno tutti i vetri che, precipitati lungo il muro, si sono frantumati giù, lontano, sulla strada; un vento tempestoso e carico di rumori ha invaso la casa.
Allora, aggrappato alla finestra, il viso volto al cielo, Leslie si è messo a ululare, come un cane quando muore. Leslie si rigira, si guarda i pugni, geme, scende barcollando dalla finestra. Si stende sul tappeto, si raggomitola. Con piccoli soprassalti, ansimando, si lecca dolcemente il sangue che gli cola dalle mani.
Un'altra mano, inaspettata, è apparsa, emergendo dal fondo del divano; ha tastato l'aria, è salita lungo i braccioli del divano, si è aggrappata al bordo, salito e tastato ancora. Un braccio si è teso fuori della poltrona, ha cercato a destra, a sinistra, e ha raggiunto il corpo disteso di Leslie. È risalito lungo il corpo fino alle spalle, ha seguito il braccio fino alla mano. La mano di Al, sbucando dal divano, scivola nella mano di Leslie e la tiene stretta.

AL (*facendo le fusa*) Zitto, povero piccolo; va bene; bisogna stare calmi; zitto, piccolo, piccolo, stai calmo; non devi più muoverti, va bene così. (*Cullandolo*) Era proprio necessario arrabbiarsi in questo modo? Saremo stati gentili a dare tanto lavoro a Ma, povera Ma, che dovrà riparare tutto? E sarà chic, rompere i vetri in mille pezzi in una serata così ventosa, e far disperdere per strada tutta la serenità e il tepore del salotto? No, macché, non è stato carino, e Leslie lo sa bene – povero piccolo Leslie che si pente adesso della sua grande rabbia, e non si muove più. (*Caloroso*) Ma che importa se tutti i vetri sono ridotti in pezzi, e se tutto questo vento e il disordine delle strade entrano dalla finestra indisturbati; che ci importa del disordine spaventoso di questa piccola rabbia; non hanno tutti diritto alla loro piccola rabbia? Sì, a tutti un giorno viene la loro piccola rabbia, e Ma, la povera Ma che lo sa, tacerà; chiamerà il vetraio, riappenderà le tende senza una parola e farà riattaccare il telefono senza un sospiro. E presto tutti e quattro, sotto la lampada, seduti intorno al tavolo, rincolleremo i soprammobili, ripareremo i vasi; e, tra gli schizzi di colla, ci scambieremo un piccolo sguardo, senza una parola, ma uno sguardo che dice: quanto sono belli, questi ragazzi e quanto stiamo bene insieme? Sì, certo, e sotto il tavolo, cercherò la mano di Ma: com'erano belli, vero, nelle loro piccole rabbie. Cosa importa, a noi, dell'umore e dei guai: tutti e quattro avanziamo da serate passate intorno al tavolo ad altre serate intorno al tavolo, sotto la lampada che illumina i nostri sguardi, con le nostre mani che si cercano sotto al tavolo: quanto sono belle, vero, queste mani che si incrociano segretamente nel segreto che sta sotto al tavolo, al riparo, mentre niente traspare sotto la luce. (*Pausa*) Chi è, questo povero Leslie, se non un cucciolotto arrabbiato, che, un giorno, ha rotto i vetri del salotto, e poi per tutta la notte si è leccato delle gocce di sangue guardandosi la mano? (*Freddo, riflessivo*) Quanto sono strambi, pallidi, e nervosi, questi ragazzi. (*Ex cathedra*) Ma insomma, tutti, quando vogliono, possono permettersi la loro piccola rabbia? No, non tutti possono, non sarebbe chic, e poi, non ci sarebbe mai calore né serenità, qui. Non è che ci si deve trattenere, quando ti prende la voglia? Sì, si deve, altrimenti che massacro: tutti passerebbero dalle crisi di collera alle crisi di abbattimento sul tappeto del salotto, tutti remerebbero tra le lacrime e gli scoppi di risa, e dalle risa alle lacrime; e che modo di vivere sarebbe, se non si trattiene niente? Fortuna che alla prima collera si colpisce abbastanza duro,

ma dopo, grazie a Dio, il pugno si indebolisce. (*Tenero*) Povero pugno di Leslie, povera zampetta che conoscerà ora ogni cambiamento del tempo, che un piccolo dolore tormenterà d'ora in poi non appena minaccerà pioggia, non appena la neve sostituirà la pioggia, non appena qualcosa si preparerà a cambiare nel cielo di New York. E anche a me, vaghi dolori non m'avvertono forse del cambiar del tempo, in ogni parte del corpo? E questo mi ricorda le mie vecchie piccole rabbie, tanto vecchie però che, senza quei vaghi dolori, non me le ricorderei più. (*Freddo, riflessivo*) Trovo strano però che, in tempi di pace e di restaurazione delle forme, abbiamo generato dei figli così pallidi, così nervosi, così poco preparati a quello che li aspetta. (*Solenne*) Se si vuol essere chic, non si vuol morire di freddo, né che le nostre case abbiano i vetri rotti e che ci entri il vento, e che New York diventi questo terribile ammasso di ruderi, dove ogni figlio di ogni famiglia strappi le tende dalle finestre, stacchi i fili del telefono, distrugga i begli oggetti – ma chi diavolo vuole che New York diventi questo inferno di freddo e di vento che filtra da una finestra all'altra, questo inferno senza telefono, ogni casa isolata dall'altra, ogni quartiere estraneo all'altro, e tutta la città isolata dal resto del mondo? Nessuno vorrebbe una New York di morte –, allora bisogna contenersi: niente rabbia, niente abbattimento, niente lacrime, niente risate; ma trovare quel che conviene tra l'uno e l'altro, tutta una serie di espressioni, di sguardi, di sorrisi – il sopracciglio aggrottato, la fronte preoccupata, lo sguardo profondo, lo sguardo sereno, il sorriso aperto, il mezzo sorriso –, quella moltitudine di espressioni e di facce la cui esplorazione occupa la vita intera e permette di attraversarla, e che le porte rimangano chiuse, i vetri sigillati, le tende tirate, il telefono collegato, e i nostri poveri cuori, di tutti noi, bene al caldo. (*Freddo, riflessivo*) Certo che li abbiamo fatti in modo strano; forse non avremmo dovuto farli, certo sarebbe stato meglio; ma come privarsi del possibile piacere, dopo le sofferenze obbligate? (*Pausa*) Ora niente distinguerà più il povero Leslie da me, e me dal povero Leslie, se non i nostri dolori, più o meno incerti più o meno vecchi, che ci avvertiranno, tutti e due, che il cielo di New York si appresta a cambiare colore. (*Pensieroso*) Se poi insistono, allora, questi strani figli cadranno comunque, cadranno, senza che noi possiamo farci niente. E, quando avranno fatto una cuccia della città che noi gli abbiamo costruito, quando avranno ridotto in latrati e lamenti il linguaggio che noi gli abbiamo tramandato, allora da figli protetti, felici, si muteranno in cani randagi che ululano alla morte. (*Sorridendo, guardando intorno a sé*) Quanto a me, New York io la amo così com'è oggi, e mi ci trovo bene, amo il nostro salotto quando tutto è in ordine, amo il lampadario, amo il comò, amo la mia poltrona, amo Ma, amo questo whisky che bevo, e non detesto neanche me stesso. (*Grattando la testa di Leslie*) E questo ragazzo sdraiato, lo amo molto, povero piccolo. Sdraiato, sdraiato, bisogna restare calmi fino all'ora della partenza. (*Carezzandogli un'altra volta la testa, stringendogli un'altra volta la mano, Al si rituffa nella sua poltrona. Col suo grande sorriso, riempie un bicchiere di whisky, lo tende a Leslie che lo beve in un sorso. Poi se ne versa un bicchiere per sé e accende la radio. Scompare nella poltrona, e la sua mano saluta.*) Che provi a ritornare da noi il più intero possibile, questo ragazzo. È quello che mi auguro davvero.

Ansimante, senza smettere di leccarsi il sangue che gli cola dai pugni – accompagnato dai rumori della radio, caldi e che fanno rabbrividire –, Leslie si sente presto trasportato; attraversa inquieto e gemente lo spessore delle sue inerzie e dei suoi sogni e si ritrova in un campo di battaglia.

X.

In mezzo a un campo di battaglia esotico dove si trascinano cadaveri e che fuma ancora della polvere sollevata dalle bombe, il Rosso, in indumenti intimi, è seduto alla turca, una radiolina attaccata all'orecchio. Ha le mani fasciate. Nella sinistra tiene una lattina di birra e la porta ogni tanto alla bocca. Accanto a lui, una montagna di lattine vuote. È completamente assorto nell'ascolto della radio, che accompagna di continuo con una bestemmia, una risata o un pugno sulle lattine di birra.

ROSSO Che caldo del cazzo. To', mettiti questa. (*Spinge verso Leslie una divisa militare appoggiata vicino a lui. Leslie tenta di toccargli la mano fasciata*) No, non la toccare; che ti frega? È pieno di gente con le mani, le gambe, la testa piene di bende, che bisogno hai di preoccuparti delle mie? Faresti meglio a metterti questa. (*Prende una pistola da dietro la schiena, e minaccia Leslie*) Infilatela, per dio, sbrigati o ti ammazzo. Ma dove si crede, questo? Muoviti, per dio. (*Lancia una lattina vuota verso la testa di Leslie, che finisce per infilarsi l'uniforme*) Più svelto; non di traverso, la giacca; e le decorazioni, cazzo: dritte, o ti distruggo. (*Leslie si sistema le decorazioni*) Fa troppo caldo e non mi piacciono le arrabbiature, allora non mi provocare. Meglio per te fare quello che ti dico e subito. (*Lancia una lattina di birra dietro le spalle e ne apre un'altra*) Se almeno questo schifo di birra mi facesse volare un po', mi sdraierei lì e mi sentirei bene. (*Leslie tenta di nuovo di toccare le mani del Rosso*) Ho detto: non si tocca. Vuoi davvero che mi arrabbi, con questo caldo? Comunque, non te le faccio vedere, non c'è niente sotto che ti possa interessare, né sangue, né niente; se ho queste sulle mani è per una faccenda che non interessa nessuno. E tu, stai calmo, smettila di rompere, lo vedi che sto provando ad ascoltare la radio; se ti muovi ancora, ti faccio fuori. (*Riprende la pistola*) Tu rimani lì, in divisa finché te lo dico io. Segui le normali consegne, per dio, come tutti. Ci vuole pazienza, ma tu non ne hai mai avuta; bisogna passare tutte le tappe. Tu credi che tutto venga da sé, che si è arrivati prima di cominciare, che la pazienza non serve a un cazzo, tutto senza ordini, senza sforzi, come niente. Tu, povero stronzo, avresti le stesse doti di me, saresti il massimo di intelligenza, ma cosa serve, se non hai un filo di costanza? (*Con un certo sorriso*) Stai per iniziare come tutti, con la tua divisa in perfetto ordine. Guai a toccarla, per adesso, mi raccomando; ora, ti conviene maledettamente non lasciarti andare alla tua dannata pigrizia, quella lurida pigrizia che ti inchioderebbe per sempre allo stesso punto. Ma se fai il bravo, se hai un po' di pazienza, per dio, allora, fra un po' di tempo, avrai il diritto di toglierti le decorazioni; solo le decorazioni. E poi, dopo, ma solo molto dopo, la giacca; e ancora dopo, se sarai stato inappuntabile, quello schifo di cinturone. E dopo, davvero molto dopo – dopo tante battaglie, tutta una serie di raid, di operazioni notturne, quando conoscerai perfettamente la tecnica dei tranelli, delle imboscate, dopo tonnellate di uscite, di vicoli ciechi e intere file di indocinesi crivellati, solo allora avrai il diritto di toglierti i pantaloni. Non prima, per dio, chi ti credi di essere? Appena messo piede qui, tu ti credi un veterano? Veterano di merda, non rispondere, per dio, non mi far arrabbiare. (*Gli lancia qualche lattina vuota in faccia*) Ho fatto la Corea, il Vietnam prima di te, so bene quel che dico, so comunque meglio di te quel che si deve fare. Allora, non fiatare, così io posso provare ad ascoltare questo schifo di radio, visto che non sento quasi niente. (*Apre coi denti una lattina di birra, accosta la radio all'orecchio, si asciuga la fronte con la mano fasciata*) Se non ci fosse questo schifo di traspirazione che mi obbliga sempre a bere birra e ad asciugarmi la testa, mi sdraierei lì e dormirei tranquillo. (*Malizioso, mostrando e ritirando le mani*) Vorresti sapere cosa c'è qui sotto, eh, pigraccio di merda? Forse, vuoi che te lo dica. Non ti far illusioni, non è quello che credi, non è né sangue né niente; e poi, per cominciare, tu non saprai niente di me, niente, niente, niente. (*Pausa*) Sono cicatrici. Tu non mi credi, povero stronzo; hai ragione, è normale, sei solo un povero stronzo. Però te lo ripeto è solo questo e nient'altro. Ci sono dei tipi che mi rifilano mucchi di cicatrici solo se li tocco. Prima di tutto non si dovrebbe mai toccare nessuno senza essere sicuri che non lascerà un segno; solo che non si tocca sempre chi si vuole, per dio, con lo schifo di gente che c'è in giro; si dovrebbero tenere le mani in tasca, o fasciarle. Lo volevi sapere, e adesso non ci credi. Sei un povero stronzo. (*Pausa*) Il povero stronzo ha sete? (*Apre una lattina coi denti. La tende a Leslie*) Vai, vai, non fare complimenti, ce ne sono tonnellate, della loro birra schifosa. Puoi berne quanta ne vuoi, in ogni caso non serve a niente. Giusto a rinfrescarti un po' quando ne hai bevuta molta. Schifo di birra, puoi berne a tonnellate, non ti sballa. Ti sballa, a te, la birra? A me no, niente da fare, con tutti i sacramenti di litri scolati dal principio, e non ne vieni a capo. Al massimo mi raffredda un po' dentro. Sono tutto freddo, ecco, il tipo freddo e calmo; ma solo dentro; per il resto, c'è sempre questo fottuto caldo assassino. Allora, che mi frega di essere freddo e calmo? Prova comunque a sballarti, con la loro schifosa birra di merda. (*Chinandosi verso Leslie con un certo sorriso*) Non ti preoccupare, tesoro, avrai la tua razione. Qui, ti danno tutto quel che vuoi del genere cicatrice: dallo stomaco forato fino al culo fuori uso, e poi le loro malattie, dissenteria, amebiasi, tifo, colera, malaria, febbre gialla, malattie segrete, sorprese coloniali; e poi un sacco di altre cose; vedi il sole sorgere in piena notte, oppure dei serpenti con una bandiera rossa nel tuo frigorifero, degli aerei che ti inseguono e non ti mollano; e le facce della gente, e come ti guarderanno, dopo il ritorno, quando li sveglierai, nel cuore della notte, per dirgli: un aereo giallo macchiato di sangue gira nel sole sopra New York. (*Pausa*) Ma il meglio e il più divertente è la storia della perversione. Lo sai che cos'è, la perversione? No, tu non sai niente, ma io lo so e la cosa mi diverte. Per esempio, le faccende di culo, dopo, non sono più le stesse di prima della guerra, cambiamento totale, anche se nessuno vede niente, e tanto meglio, è questo che rende tutto ancora più perverso, il fatto che nessuno veda niente. E, per questo, non dovrai faticare, succede in una notte, basta un treno per Washington, e poi l'aereo per la Corea, e lo stronzo di ufficiale che ti porta sul terreno delle operazioni, e di colpo, in una notte, tutto diventa completamente perverso, e ci sarà da spassarsela. In una notte,

vedrai, senza che tu senta niente e che nessuno veda niente, tutto quello che toccherai, tutto quello che vedrai, tutto quello che penserai, anche i pensieri più nascosti nel profondo del tuo cervello, saranno trasformati – come spiegartelo, come se tu fossi diventato uno stregone – da questa fottuta perversione che mi diverte così tanto. Ma adesso, la Corea è finita, e io mi rompo da morire, e crepo di caldo, e toccherà a te divertirti. (*Prende la pistola e la smonta*) È rimasta solo questa, la conservo per poter giocare. Ma già da tempo, è sicuro che anche questo schifo di pistola mi sta rompendo da morire. Smontare, rimontare, lo conosco a memoria. Vuoi vederlo, combattente di merda? Guarda come faccio. (*Finisce di smontarla, la rimonta*) E non mi parlare, per dio, lo vedi che sono occupato. D'altronde non me ne frega niente delle tue storie borghesi; qui non c'è niente da dire, fa come gli altri, non credere che le tue storie di merda interessino a qualcuno. Tutti questi borghesi del cazzo credono di poter beneficiare qui della loro borghesia di merda; ma non hanno da aspettarsi nessun beneficio, è un pezzo che lo so, e tu potrai pensarla come vuoi, essere istruito quanto puoi, essere il più borghese, il più privilegiato e il più furbo che vuoi, ti credi superiore, ma non sei che una merdaccia borghese, e sai qual è la sola superiorità che ti rimane? La sola che puoi conservare? Be', fare semplicemente come tutti, quello che fanno tutti (*si dà dei colpi in testa*) qua dentro, volendo, se si è abbastanza forti e non si cede mai, hai capito bene, mai alla pigrizia, allora, leggermente, discretamente, senza che nessuno lo noti, lì dentro, si può sbandare, si può fare in modo ehe, dolcemente, i pensieri scivolino a lato. Ecco la nostra superiorità, mio caro, la sola che abbiamo; la superiorità della gente istruita sugli ignoranti, è il potere di sbandare. Cosa ne dici? Io lo so da tempo. È come in un salotto pieno di gente, dove senza muover la testa, continuando a bere tè e a fare conversazione, si sentono vagamente i rumori del cortile. È tutto, ecco quel che ci si guadagna. (*Pausa*) E adesso chiudi il becco, io non ho più niente da dire, le tue storie di merda non mi interessano. (*Ha finito di rimontare la pistola*) Hai visto? Tu sapresti farlo? (*Tende la pistola a Leslie, Leslie la prende; il Rosso non gliela lascia*) Tu non crepi dal caldo? È questo il peggio, non trovi? Adesso potrei sdraiarmi, lì; tu ti puoi sdraiare accanto a me; discuteremo ancora un po' per non dir niente, giocheremo un po' con la pistola quando ne avremo abbastanza di discutere, e potremo lasciarci morire di caldo. (*Leslie si sdraia, guarda il cielo*) Anche con uno stronzo come te, adesso, sarei pronto a giocare e a discutere. Eppure non c'è niente da capire, sei uno stronzo come gli altri. Dev'essere un effetto di questo caldo del cazzo. (*La luna si scopre*) Dopo tutto finirai per annoiarti a morte, come me. (*Lancia la pistola verso Leslie*) Fa talmente caldo che si potrebbe crepare. Tu non credi che io sarei capace di crepare solo per questo caldo fottuto? (*Vacilla leggermente*) Leslie, Leslie; vuoi che te lo dica? (*Si china pericolosamente*) Ma no, sei troppo coglione. (*Cade, la testa in avanti*)

Rumori di guerra, lontano.
Leslie tende l'orecchio, si alza, si prepara per la battaglia.

XI.

Piove nel cimitero.
Un'ombra avanza tra le tombe.
Si direbbe Carole, col suo vestito nero e il suo terribile abbagliante rossetto, che risplende pure nella notte – un circoletto quasi incandescente che si sposta furtivo, avvicinandosi al mausoleo.
D'improvviso si ferma, si volta, guarda qualcosa che si muove sul fondo, dall'altrà parte del palco.
È un'ombra che avanza tra le tombe; si direbbe Carole col suo vestito nero e il suo terribile abbagliante...
Le due ombre gemelle si sono viste. Immobili, si confrontano, si guardano a lungo.
Un bisbiglio, laggiù in fondo.
Le due ombre sussultano, si voltano, si guardano di nuovo. Esitano; il bisbiglio si fa più preciso. Senza lasciarsi con lo sguardo, le due silhouette identiche si rifugiano dietro due tombe identiche; e Ma e Al avanzano insieme, tra loro due, senza vedere niente.
D'improvviso, una luce violenta e un grido squarciano la notte. June arriva correndo.
L'illuminazione fatale – blu, intermittente – cerca Carole sotto la pioggia.
Le due Carole sorgono dai loro nascondigli; Al e Ma si voltano: tutti si vedono.
Al prende Ma tra le sue braccia come una sposa e la trascina fino al mausoleo. Penetrano nella profondità buia e scompaiono.
La prima ombra avanza verso la sala, scopre il viso alla luce; è Anna, travestita da Carole, che sorride e tende le braccia come per farsi ammanettare.
June si precipita sulla vera Carole rimasta in disparte e rapidamente la trascina via dalla luce.

ANNA Il mio nome è Anna, sono pronta, mi porti via. Può annotare il mio nome, signore, ma la prego: lo dimentichi subito dopo averlo scritto. Ha un fazzoletto? La prego, signore, non basi la sua diagnosi sullo stato in cui mi vede, col costume che indosso, neanche sull'aspetto che ho; ah no: un portamento ingannevole; nient'altro che uno stile adottato per una sera, e una sera soltanto. Mi sono detta: vai, è il tuo momento, fa in modo che lui non ti respinga. Non è altro che una specie di messa all'incanto perché lui non mi respinga. Non avrebbe un fazzoletto, anche di carta, mi accontenterei, al punto in cui mi trovo stasera. Oltre al mio nome, che le ho detto e che la pregherei di dimenticare subito; non ho nient'altro da dire; proprio niente. Professione? Niente, no, niente: nessuna occupazione, e mestiere ancora meno. È il privilegio di una ragazza di buona famiglia, no? Io, tutte le mie giornate le occupavo non facendo altro che cercare di elevarmi aldisopra dell'ordinario, tentando di evitare le sciatte luci per quelle essenziali; professione: ricerca della luce essenziale; io capisco che questo non ha l'aria di niente; ma non è il

privilegio di una ragazza di buona famiglia quella di non avere l'aria di niente? Non importa per il fazzoletto signore, mi arrangerò. (*Si asciuga il trucco col braccio*) Mi sono detta: è il tuo momento, vai; volevo solo baciarlo un'ultima volta sulla fronte, accarezzargli i capelli, fare un piccolo giro di danza, forse, se lui avesse voluto: ho sentito che era il mio momento, sono venuta per vederti, non respingermi, facciamo un giro di danza. Ma ecco che l'altra mi precede, ancora una volta; mi precederà sempre; cos'è che ha lei che io non ho per precedere tutti? E mi dicevo: vai, e chiediglielo: cosa aveva lei, quella gran vacca, che io non ho? (*Si strappa il vestito*) Signore, la prego, non faccia la sua diagnosi solo sulle parole, sono parole prese a prestito; in realtà non è proprio quello che direi, allora, non abbia fretta, aspetti che io abbia finito di parlare. Sono i miei poveri nervi che mi fanno dire quello che non dovrei, sto per avere una crisi di nervi, lo sento; cosa vuole, è il privilegio di una ragazza di buona famiglia che non ha l'aria di niente e nient'altro da fare che avere una crisi di nervi ogni tanto, non essere più in grado di controllare le sue parole, i suoi gesti, le sue lacrime. Davvero non ha un fazzoletto, signore, prima che arrivino le lacrime? No, signore, non conti su di me perché le ridica il mio nome, bisognava scriverlo; del resto perché ha tanto bisogno di saperlo? Ha bisogno del mio nome per farmi mandare in un istituto adeguato? Non le basta sapere che sono una ragazza di buona famiglia? Spero proprio che non mi sbattano in uno di quegli ospedali pieni di folla, dove tutti si spingono. Come vi ho detto, io ero alla ricerca della luce essenziale; dunque merito la clinica. Quanto al mio nome, immagini, trovi un suono che mi corrisponda adeguatamente, una parola inventata, rara e distinta, che convenga davvero al mio tipo. Ma non faccia errori, non lo potrei sopportare. La prego, un fazzoletto, e mi porti via subito. (*Pausa*) Io volevo solo dirgli: ho capito, Rosso. Sta solo in noi la causa della nostra fine, nient'altro che stoni, tutto calcolato, tutto in ordine: la radio, la scuola, l'esercito, il dollaro, i ministri, i trust, i democratici e i repubblicani, i neri e i bianchi; l'America è a posto, buon Dio, e volevo dirgli: avevi ragione, Rosso, siamo noi, per dio, noialtri, poveri stronzi, che cazzeggiamo ed è la nostra fine. È questo che gli volevo dire, è per questo che mi sono detta vai, e quella gran vacca mi ha preceduta. Adesso, mi porti via, signore, mi affido a lei; oh, con che fiducia totale mi abbandono a lei. Mi tiri da una parte o dall'altra, mi lascerò fare. Mi riporti a uno stato dell'infanzia in cui dormire tutto il tempo, o mi invecchi; mi faccia l'iniezione necessaria, mi dia le pillole che reputa adatte, spinga i suoi traffici fino in fondo al mio cervello. Ma non mi lasci in questa età imbecille in cui ci si deve travestire per tentar di piacere e in cui tutto quello che conviene fare mi scoccia sovranamente. Mi abbandono a lei. Il suo, è il territorio che ho sognato, neutro, dimenticato, protetto, e ne osserverò le regole, tutte le regole, quali che siano, glielo prometto, signore. Ma non mi lasci in questo mondo imbecille nel luogo imbecille dove sono finita – né felice, né tragica, né povera, né smisuratamente ricca. Soltanto voi mi tirerete fuori dall'eterna adolescenza pantofolaia di una ragazza a posto in un'America in ordine. Prendetemi, tiratemi via di qui. (*Inginocchiata, il viso trasfigurato come una novizia*) Vi chiamo a me, medici, chirurghi, psichiatri; a me gli ipnotici, gli analgesici; a me elettrochoc, lobotomia. Oh, se mi ama, signore, mi prenda nella sua clinica, e mi operi, la prego.

Anna viene portata via.
La luce si spegne. All'interno del mausoleo, dove la pioggia sgocciola lentamente dal soffitto, sulla bara del Rosso sono appoggiati un cappello e un grembiule.
Con l'acqua fino alle caviglie, tra la bara vuota, un mucchio di pacchetti di sigarette, un grande ammasso di bottiglie di whisky, Ma e Al, teneri e circospetti, ballano senza rumore.

XII.

Davanti al sipario, entra June, tirando Carole per mano.

CAROLE Prima voglio sapere chi lo chiamava. Chi lo chiamava, June, chi ha potuto telefonare in piena notte?

JUNE Non lo so; nessuno; mi fai venir voglia di sbadigliare.

CAROLE June. (*Tendendo l'orecchio*) Non senti qualcosa, come un lamento?

JUNE Non sento proprio niente. Ho voglia di sbadigliare.

CAROLE Adesso che lo dici viene voglia anche a me. Aspetta. (*Tende l'orecchio*)

JUNE Che c'è ancora?

CAROLE Dei colpi contro un vetro, credo. (*Sbadigliano tutt'e due*) Potresti tenere la bocca chiusa mentre sbadigli.

JUNE E perché?

CAROLE È più distinto.

JUNE Forse; ma trovo che dà un'aria buffa.

CAROLE Ma poi, senza attaccare il telefono, ha smesso di parlare; e allora è successo tutto. Ma c'ero solo io, solo io ho sentito, io sola so la verità. Che cosa possono raccontare, loro, cosa sanno? (*June sbadiglia tenendo la bocca chiusa*) È vero che ti dà un'aria buffa. (*Pausa*) Ti giuro che... (*Tende l'orecchio*) Come un gemito, lontano.

JUNE Ma no, non c'è niente.

CAROLE C'ero solo io là. E come togliermelo ora questo ricordo dalla testa? Perfino nel sonno, sento il telefono e la voce del Rosso che risponde.

JUNE (*arrabbiata*) Non so come ha fatto a fregarti così, idiota che sei, e cosa ha potuto dirti? Mi chiedo come uno può far parlare qualcuno di sé perfino nel sonno, ti doveva picchiare o qualcosa del genere, ti picchiava, dimmelo; ne sono sicura.

CAROLE Non mi avrebbe mai picchiata, mai uno scatto di rabbia, niente, come la gente più distinta; e lui lo era anche più di loro.

JUNE I rossi si arrabbiano sempre, e picchiano facilmente.

CAROLE Lui no, era un rosso eccezionale.

JUNE Non ci credo; non esiste un rosso eccezionale, non c'è gente così distinta da farti parlare di sé nel sonno. Quando ti libererai di questa storia?

CAROLE (*ritoccandosi con cura il rossetto sulle labbra*) In questo caso, vieni, June, andiamocene, io devo cambiare aria.

JUNE Andare dove, Carole?

CAROLE Io voglio cambiare aria. Si va in campagna e non si riparte più. Prendiamo una casetta, ci si sistema tranquille, non vedremo più nessuno; lavoreremo dentro casa, persiane tappate, a fare merletti, o fornelli da pipa, bandiere per le feste nazionali, panieri di paglia, berretti per le campagne elettorali, qualsiasi cosa che ci faccia cambiare aria. Voglio lasciare New York, June, voglio vivere in campagna. Vieni, facciamo i bagagli.

JUNE Ma lo sai tu dov'è la campagna? Se prendi il metró, e il treno, viaggi per giorni e giorni, attraversi New York, e sempre New York, la periferia di New York, e la periferia della periferia. Quanti giorni prima di trovare la campagna, e quanti soldi da spendere per arrivare fin laggiù? Non faccio i bagagli per ritrovarmi in periferia.

CAROLE Ma ci dev'essere un punto, June, in cui le case si distanziano. Devono esserci dei posti dove crescono il grano e il mais; ci dev'essere un posto dove brucano le vacche; non è in periferia che le vacche brucano, ed è lì che voglio andare. Voglio andare dove nessuno mi guarderà come mi guardano qui, dove nessuno mi troverà stupida e volgare, dove le persone assomigliano di più alle bestie, silenziose, senza giudizio, e senza idee. (*Pausa*) Tu dici: le persone intelligenti non fanno per me; perché sei deficiente, come me. Tu dici: le persone che conoscono le idee, che conoscono le lingue straniere, che sono istruite, non valgono più di noi; è perché tu non sai niente, e ti credi capace di qualsiasi cosa perché, comunque, non ti metterai mai alla prova, perché tu sei June e io sono Carole, e non potremo mai far più rumore di quel che possiamo. Le persone istruite saranno sempre più forti di noi e faranno sempre più rumore, non sarai tu a poter fare qualcosa perché non sia così. Io voglio trovare il posto dove dimenticare il Rosso e il potere che aveva su di me; voglio dimenticare il potere su quelli che non hanno niente, di quelli che hanno tanto da poter disprezzare la loro ricchezza. Un giorno abbiamo incontrato un vecchio professore del Rosso, che gli ha detto: "Con il suo talento, lei avrebbe potuto diventare professore d'università, o filosofo, o un grande scrittore; perché almeno non scrive? Il suo talento e la sua intelligenza sono parte delle risorse naturali dell'America, come il petrolio o il carbone; può l'America sprecare il suo petrolio e il suo carbone solo perché ne ha tanto?" E il Rosso rideva. (*Pausa*) Abbiamo, noi, qualcosa di prezioso da sprecare? Quelli che hanno tutto sprecano ridendo, è quel riso che io voglio dimenticare.

JUNE La tua campagna non esiste e tu potrai sempre chiudere le persiane, il riso di quella gente passerà attraverso i muri.

CAROLE Dove andrò allora? Dove andare, June?

JUNE (*rabbiosa*) Rimanere qui, non sfondarmi i timpani, quante storie con la tua storia; perché ne hai una, tutti dovrebbero parlarne e tutti gli scrittori scriverla come se fosse l'unica; solo io ne avrei migliaia che valgono la tua, sufficienti a far crepare tutti gli scrittori d'America per superallenamento; faresti meglio ad averne migliaia anche tu, gli scrittori si occuperebbero d'altro e noi parleremmo d'altro.

CAROLE Dimmi, June. (*Tende l'orecchio*) Sei sicura che non c'è un telefono che suona?

JUNE C'è sicuramente un telefono che suona da qualche parte in questo momento, ma non è per te, e c'è sicuramente qualcuno che geme a letto in una casa, e qualcuno che batte a un vetro qualsiasi; non puoi fermarti ogni volta che da qualche parte suona un telefono che non si sente, ti fermeresti di continuo per ascoltare quello che non si sente nemmeno; sono sicura che, quando suona da te, accanto a te, tu non alzi neanche la cornetta, a furia di sentir suonare.

Squilla il telefono.

CAROLE June.
JUNE Non rispondere. Non andarci.
CAROLE Chi è?
JUNE Non è per te.
CAROLE Ma chi chiama, June?
JUNE Nessuno.

Lontano appare un grande luogo vuoto, ammobiliato solo da un tavolino sul quale è posato un telefono. Nessuna lampada illumina la stanza. Ma, attraverso la finestra, le luci della città proiettano sui muri, sul soffitto e sul pavimento, dei riflessi colorati instabili, cangianti, imprendibili.
Il Rosso, di spalle, ha già alzato il ricevitore.
June prende il braccio di Carole; le parla all'orecchio; Carole scoppia a ridere.

ROSSO (*piano*) Aspetti, non riattacchi, per favore; ho una domanda; la prego; c'è questa domanda che vorrei farle; ma mi prometta... No, mi risparmi le smancerie, lo sa bene che... Non riattacchi.
CAROLE A chi telefoni?
ROSSO (*piano*) Non riattacchi. (*A Carole*) Ho quasi finito.

June trascina Carole in un angolo. Si parlano sottovoce, scoppiando a ridere come ragazzine, e continuano a parlare, senza curarsi della figura, chinata sul telefono, in fondo.

Io preferisco... Non s'inganni: preferisco mille volte (*ridendo*), gliel'assicuro: almeno, quando mi stendo accanto a lei, so cosa la manda di traverso, e le sue piccole torture mi riposano terribilmente: io l'amo, lei mi ama? Lei mi bacia mille volte, e io sto fermo per tenerla in ansia, e riposarmi con la sua sofferenza – la sua normale sofferenza di donna, lei mi capisce. (*Silenzio*) No, non è questo, per niente, è che... Più di ogni cosa al mondo, mi piace alzare la testa e guardare le stelle. No, non sono ubriaco, le dico questo tranquillamente, seduto sul bordo di un tavolino; non ci crede? (*Silenzio*) No, non cambierò idea; tutto il mio sforzo si regge sull'idea di guardarmi da quella gente. Sono dei topi. E io non sopporto lo sguardo di un topo; lo trova sopportabile, lei?... Stessa razza, glielo dico io, stesso livello di esistenza, se mi capisce: i topi del potere come i topi della plebaglia, i topi bianchi, rossi o neri, i topi schiavi e i topi padroni, io non vedo che questo. Allora, il mio sguardo preferisce volgersi verso spazi alati, e gli uccelli stessi mi guardano con gratitudine, cosa vuole? (*Silenzio*) Sempre, sempre; anche in questo momento ne vedo tre sul bordo della finestra che battono per entrare. Non si mettono i topi in gabbia, vero? Loro scelgono le fogne e le cantine. Per questo io amo gli uccelli. Sì, mi piace perfino la loro gabbia... l'aria chiusa dentro una gabbia senza che ne muoiano... Se ci ho fatto l'abitudine? Le dico che proprio in questo momento tre becchi picchiano contro il vetro, e non mi si rimescola il sangue.
CAROLE Con chi stai parlando?
ROSSO (*piano*) Lei mi domanda chi è...

CAROLE Rispondi, tesoro.
ROSSO (*a Carole*) Qualcuno, cara, senza importanza, il nostro direttore di banca, il mio futuro capo, qualcuno della mia famiglia, arrivo, ho quasi finito. (*Sottovoce*) Non si inganni, le dico. Non conosco niente di peggio di quella gente che pretende di avere delle preoccupazioni fuori dall'ordinario. Nella mia famiglia, è quando stavano zitti che dicevano le cose più intelligenti, non l'ha notato? Ma, ahimè, raramente stanno zitti, e non conosco niente di peggio del loro linguaggio... Sì, ormai, odio tutto quello che non è preoccupazione ordinaria, e per di più preferisco mille volte raggiungere Carole nel nostro letto, per quanto lei lì ora rida, e qualunque cosa insinui. (*Silenzio*) Allora, mi basterebbe alzare la tenda e guardare il cielo, o uscire fuori se la notte è senza nuvole, e guardare le stelle. Mi crede sempre ubriaco?
CAROLE Ma chi è che ti chiama così tardi, così a lungo?
ROSSO (*a Carole*) Nessuno, tesoro. (*Sottovoce*) Nobody. (*Pausa*) Do you want me to tell you? Somehow, I knew that the element which links everything together existed somewhere, you know: such things as different from each other as these birds standing on the rim of my window and a gun-shot in the middle of the night, or again, the ice on the surface of a well, the elucubrations of a politician, the sea, a note-book forgotten on the table, a blurred thought; and while I was searching making pitiful efforts, well... No, I never thought that this could be so... irresistible. (*Ride*) And here I am now like an heliotrope in the glasshouse of a laboratory. Non conosce questo fenomeno? Un musicista di razza suona vicino a un campo di girasoli. Si mette sul lato opposto al sole, in una bella giornata, e suona paziente il violino. Bene, dopo un po' si vedono i fiori girarsi, uno a uno, dal sole, per schiudere i petali verso la parte da dove viene la musica. (*Silenzio*) Never, that order of things is a matter for bourgeois; and out of that order, cleverness is nothing but a piece of jewelry that the bourgeois whish to wear on their fingers in order thus to dazzle even more the populace... No, too late... Maybe, maybe...

Nel loro angolo, Carole dorme, la testa appoggiata sulle ginocchia di June.

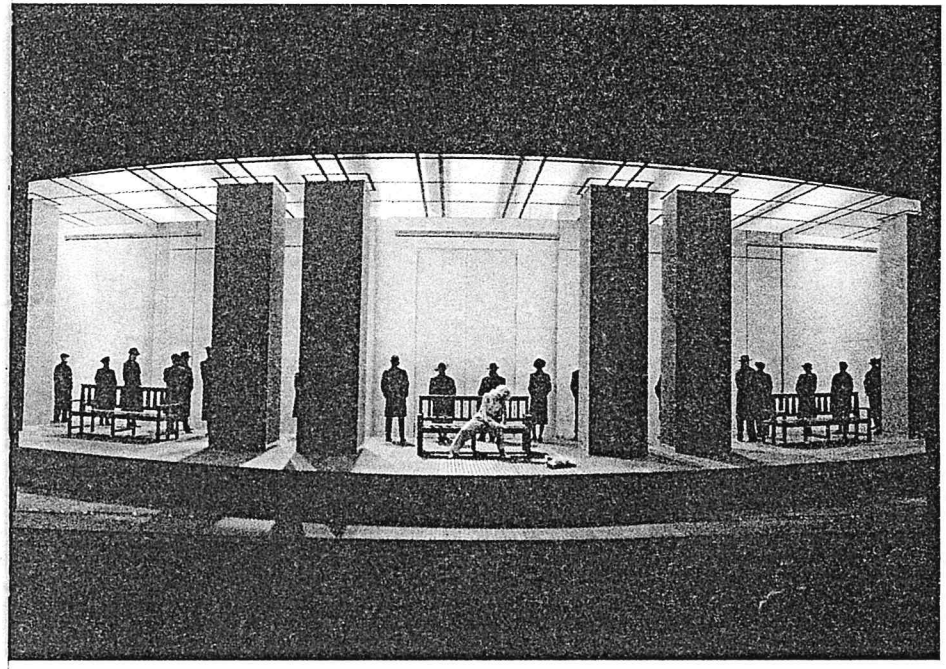
(*Ride*) Forse, ma cosa vuole? Io non ho imparato che a parlare in prima persona; e come disimpararlo? Non creda, però, che mi sbagli sul mio conto. Prego? Sì, ecco, l'ha detto: io sarei un anello nel dito grassoccio di un commerciante arricchito. Questo mondo è talmente pieno di commercianti, non è vero? (*Silenzio*) Sì. Ma ora voglio tornare alla prima domanda, alla quale non ha ancora dato una risposta. Lo sa? Per tutta la mia vita non ho mai avuto risposte, da nessuno; ho sempre risposto io, e, se facevo una domanda, la si prendeva per il riflesso di un pensiero affermativo; ora, lei mi deve rispondere, è indispensabile. Mi dica... pensa che oggi, qui, ora, io sia un essere normale? (*Silenzio*) La prego, risponda; non sento niente. Scusi? (*Silenzio*) Normale, sì; ho detto: normale. Psycologically normal, equilibrated, able to do something, well... You understand, don't you? (*Silenzio*) Grazie. Sì. Ho capito. (*Lungo silenzio*) Sono sempre là, alla mia finestra, sa? (*Il Rosso si gira. Ha un bouquet di fiorellini rossi nel-*

la bottoniera) Adesso, riattacchi. (*Il sorriso del Rosso, più malizioso che mai*) No, no; prima lei; io non attacco mai per primo. (*Nella sua mano libera tiene una pistola*) Carole? Certo che dorme ora. Tutti dormono, adesso; non vedo più una sola luce accesa, tranne quelle della strada. E sento il respiro di quelli che dormono intorno a me. (*Gioca con la pistola facendosela girare intorno al dito*) No, gliel'ho detto. Non sarò io a riattaccare per primo. (*Si mette il ricevitore nel vuoto della spalla*) La prego... (*La pistola salta da una mano all'altra sempre più acrobatica*) Well then, never mind.

Il Rosso si alza, posa il ricevitore sul tavolo.
Carole sonnecchia sempre sulle ginocchia di June, con quel sonno calmo e profondo che nessun rumore può turbare.
Il Rosso fa girare la pistola sempre più svelta, la fa passare da una mano all'altra con un'agilità e una brillantezza notevoli.
Poi, chiudendo gli occhi, fa qualche giro su se stesso.
June, nel suo angolo, lo guarda, l'occhio lucido.
Ancora alcuni istanti, lui fa dei gesti da western: estrae, gira rapidamente, punta, minaccia.
Poi sorride malizioso. Di colpo, gira la canna dell'arma verso il centro della sua fronte.
Il telefono, sganciato e posato sul tavolino, fa sentire la sua tonalità. Le luci colorate attraverso la finestra, sempre più cangianti, sempre più inafferrabili.

E il Rosso spara.

Roberto Zucco



La prima rappresentazione di Roberto Zucco *con la regia di Peter Stein, scenografia di Jürgen Rose, Schaubühne, Berlino, 1990.*